

APRILE-AGOSTO 2014 - Numero 35 - Rivista in distribuzione gratuita

e' IPPOGRIFO

BIMESTRALE DI LETTERE E CULTURA DEL GRUPPO SCRITTORI FERRARESI



ALBERTA GRILANDA, *SUPERBO*

S O M M A R I O

EDITORIALE

di Gianna Vancini p. 2

CONCORSO INTERNAZIONALE SAN MAURELIO

p. 3

RECENSIONI

GIANNA VANCINI - IN PARADISO NON FA FREDDO

di Claudio Cazzola p. 5

EMILIO DIEDO - REALE APPARENTE

di Eleonora Rossi p. 7

LUCIA BONI - NOCI & BAULI

di Gianni Cerioli p. 8

GINA NALINI - L'ANIMA DI UN'ARTISTA...

di Gianni Cerioli p. 9

LUCIO SCARDINO - LA LEDA PERDUTA...

di Gianna Vancini p. 10

NARRATIVA

L'AVVOCATO PRATI, PRETORE A COMACCHIO

di Giancarlo Martelli p. 11

LA FOTOGRAFIA

di Nicola Lombardi p. 13

PICCOLA STORIA

di Angela Zanirato p. 14

STORIA

CAMPAGNA DI RUSSIA 1812...

di Antonio Pandolfi p. 15

FERRARA NEL QUATTROCENTO...

di Wilhelm Blum p. 17

PERSONAGGI

POPOLI DEL NORD. ORIGINE DELLA FAMIGLIA FILANGERI

di Silvio Silvetti p. 18

A MICHELANGELO ANTONIONI

di Ada Negri p. 19

ARTE

PERCHÉ SI SCOLPISCE

di Giuseppe Ferrara p. 20

FOCUS VIVO SU LELLO CESTARI

di Gianni Cerioli p. 21

NOI

GITA A TRASANNI

di Anna Bondani p. 22

VALLE DEL METAURO

di Stefano Franchini p. 23

FIABA

DALLA TRIADE "RACCONTI GASTRICI"

di Francesco Benazzi p. 24

E SE FOSSE ANDATA COSÌ? (seconda parte)

di Amedea Esposito p. 24

DIARIO DI VIAGGIO

MONASTERI - ARMENIA - LAGO DI SEVAN

di Anna Bondani p. 25

PENSIERI

DIETRO ALLA LUNA

degli alunni della scuola A. Manzoni p. 26

EVENTO

GIORNATA MONDIALE DELLA POESIA

di Gianna Vancini p. 27

POESIA

SETTEMBRE (TRITICO)

di A. Barzan p. 28

LONTANANZA

di Marco Caracallo

ACQUA

di Rita Grasso

COME LA FENICE

di Gabriella Braglia p. 29

ASSAPORAI IL VENTO

di Anna Maria Boldrini

TRESIGALLO

di Raimondo Galante

PO, PIENA

di Francesco Ottanà

AL DIALÈT

COM NA VULÀNDRA

di Maria Luisa Saraceni p. 30

STÈN D'AVSÌN

di Maria Galli

NA LETRA

di Josè Peverati

MEMORANDUM

APPUNTAMENTI CON LA CULTURA

p. 31

EDITORIALE

Il numero 34 dell'Ippogrifo, con il Bando in terza pagina, ha annunciato la VI edizione del "PREMIO NAZIONALE LETTERARIO GIANFRANCO ROSSI". Nel momento in cui esce la rivista n. 35, la cerimonia del Premio quasi alle porte; la Giuria sta per decidere i risultati; a giorni si conosceranno i nomi dei finalisti (vincitori, segnalati, premiati speciali). La serietà del premio del "Gruppo Scrittori Ferraresi" sta nella mancanza di tassa di iscrizione, nella Giuria (altamente qualificata) sempre diversa ad ogni edizione, nella qualità gratificante dei premi.

In aggiunta a ciò, per tutti i partecipanti alla Cerimonia di premiazione (concorrenti e pubblico) - 18 ottobre, Sala Estense, ore 10,00 - avverrà la distribuzione della rivista l'Ippogrifo, ancora una volta testimone di inediti di narrativa, saggistica, storia, arte, poesia ecc.

A tutti un arrivederci al 18 ottobre.

Gianna Vancini



IPPOGRIFO

Bimestrale di Lettere e Cultura dell'Associazione GRUPPO SCRITTORI FERRARESI
Registrato al n. 3 del 2000 nel Registro Stampa di Ferrara - Numero 35

ASSOCIAZIONE
GRUPPO SCRITTORI FERRARESI

via Mazzini, 47 - 44121 Ferrara

Segreteria:

martedì 10,30-12,00 - venerdì 15,30-17,00

tel. 339 6556266 (orario di segreteria)

gsf@este-edition.com

PRESIDENTE
Gianna Vancini

DIRETTORE RESPONSABILE
Riccardo Roversi

COORDINAMENTO E CURA EDITORIALE

Emilio Diedo

Luciano Montanari

COMITATO EDITORIALE

Nicola Lombardi

Alessandro Moretti

Gina Nalini

Eleonora Rossi

Gianna Vancini

PROGETTAZIONE E REALIZZAZIONE GRAFICA

Piera Pregrasso

(grafica_piera@yahoo.it)

TIPOGRAFIA & STAMPA

Tipolitografia SIVIERI

- Ferrara -

L'IPPOGRIFO È DISEGNATO DA
Vito Tumiati

L'apparato iconografico in questo numero
è di Alberta Grilanda

CONCORSO INTERNAZIONALE DI LETTERATURA SAN MAURELIO X EDIZIONE 2014

di Emilio Diedo

Anche l'undicesima edizione s'è conclusa culminando nella proclamazione dei vincitori lo scorso 7 giugno. 285 le opere in concorso. Niente male se si considera che quest'ultima edizione ha osservato una sosta sabbaica. Ma, nella globale giustificazione, ancora più pertinente credo possa essere il fatto che, quest'anno, rimborsi spese non ce ne sono stati. Sia come sia, il dato è questo. E mi sembrerebbe comunque di discreto rilievo.

Qui si propongono le poesie prime classificate; mentre per la narrativa, come per la sezione speciale dedicata agli autori ferraresi (da questa 11^a edizione intitolata al "Comandante", Dottor Giorgio Zanardi), per ragioni di spazio, vengono indicati unicamente i nomi degli autori premiati preceduti dai titoli delle relative opere.

SEZIONE INTERNAZIONALE DI POESIA:

OPERA VINCITRICE, *Notte di caffè amaro*,
di Loretta Stefoni, di Civitanova Marche (MC)

Questa notte di caffè amaro,
nero, intenso e denso,
si porta sulle spalle curve
un letto vuoto di pensieri.
E sconsolata la sbiadita luna
gioca a mosca cieca
dietro slarghi d'affollate nuvole,
nell'attesa di svendere
storie di stelle e vino rosso
da sorseggiare allegramente.
Ore attempate ed annoiate,
sedotte dal profumo d'oleandri
appena sbocciati e ammutoliti,
s'adagiano su panchine
sporche, arrugginite e fredde.
Fa la voce grossa il vento,
come un vecchio fumatore
che tossisce e si schiarisce la gola
con in bocca l'ultima sigaretta
prima di andarsi a coricare.
Non c'è nessuno per le strade
e la fantasia s'acquatta nella cuccia
di quel cane che ha ancora fiato
da sprecare dietro ombre sghembe
in fuga da bagliori di lampioni.
È silenzio tutto intorno,
solo un ragno se ne sta a bocca aperta
e tesse, tesse il filo e intreccia trame
per catturare mosche e vespe
là, dove si buttano gli avanzi
che marciscono lentamente
e madida è la terra che si fa buona
per essere, ancora, speranza di semina
in un domani di mani sporche
e calli duri tra le dita del tempo.

OPERA SECONDA CLASSIFICATA, *Una madre*,
di Giovanni Leone, di Portici (NA)

Emozione nella lacrima d'addio,
silente, accolta dal tiepido risveglio
che invoglia il paese, velata con
dolci sbadigli di zucchero a velo,
dietro placide ombre esiliate,
nel cuore dell'algido giorno.

È ultima danza d'antica fiammella,
gioia e rispetto per il morbido vivere,
nel soffio che dona la vita, che fu e
sempre rinasce nel pensiero salato.
Tra lampi di pietre smussate, ricorda
il vento di travagli costanti e umide stanze.

Sono qui e altrove, nella mano che stringo
e calore non dona, tenerezza non sboccia.
Eppure, profilo di donna, di carne ed errori,
di magiche attese e sguardi severi, s'affresca
nel petto, tra azzurro divino e corona di grani,
senza madre e poste e antichi misteri.

Sei stata fattrice di sghembi progetti,
adorante seguace di provvida attesa,
di un calendario ingiallito per colpa nemica.
Parole hai sperso per le ore solenni, per
il fatato ritorno del figlio redento, per
la piccola greppia di mollica e passione.

Suona lontano l'innocente armonia,
un debole fischio che inchioda la croce,
porta la casa al silenzio perenne e
impone al tempo un intreccio paziente.
Farina ricopre le mani artigiane e
l'impasto riposa sotto la coltre d'angoscia.

Ma sarò pioniere nelle terre fragranti,
nel prodigioso andare per floride valli.
Avrò bagaglio leggero, cartoline ingiallite,
un eversivo ansimare per la strada mai breve,
un cucchiaino di legno per spontanee ricette,
il mirabile eco di un cuore imperfetto.

PREMIO SAN MAURELIO





OPERA TERZA CLASSIFICATA, *Hiku*,
di Fabrizio Bregoli,
di Cornate d'Adda (MB)

Nido di vespe
geometria di nascita
- si forgiavano ali

Notte di nubi
pupille alla finestra
- caccia alla luna

Un fungo spunta
nel giardino di casa
- dal bosco un messo

Su spruzzi d'acqua
s'erge il corteo nuziale
- danza di svassi

Alba addolcita
da cristalli di zucchero
- fulgida brina

Serbano stretto
un sogno di corolle
- bulbi di giglio

Occhi di giada
vibrisse e artigli all'erta
- al vetro un passero

Fendono il mare
becchi di pellicano
- colmi cucchiari

Vertiginose
scale ascendono al cielo
- fischi di merlo

Montate a neve
su un azzurro vassoio
- nubi di spuma

Cerchia di lampione
nube di moscerini
- notte di samba

Piccoli soli
d'ovatta appesi ai rami
- aurea mimosa

SEZIONE INTERNAZIONALE DI NARRATIVA

PRIMO: Pierangelo Colombo, di Casatenovo (LC),
con *Stregata dalla musica*

SECONDO: Giorgio Simoni, di Pomarance (PI),
con *La guerra dimenticata*

TERZO: Vanes Ferlini, di Imola (BO),
con *Passaggio per la luna*

PREMIO SPECIALE "I DUE PATRONI" (DESTINATO AI SOLI
AUTORI FERRARESI), SEZIONE UNICA:

PRIMO CLASSIFICATO: Mario Capucci, di Lugo (RA -
l'autore ha origini ferraresi), con la poesia, in ver-
naco ferrarese, *Ssira d'inveran (Sera d'inverno)*

SECONDO: Nicola Lombardi, di Voghiera (FE),
col racconto *Il vecchio e il ragno*

TERZA: Elena Leone, di Ferrara,
col racconto *Il senso dell'acqua*



Alberta Grilanda, *Cordata di solidarietà*

GIANNA VANCINI

IN PARADISO NON FA FREDDO

di Claudio Cazzola

La coppia di pastori, formata da Damone e Alfesibèo, non ha ancora iniziato il canto che lo stupore immobilizza tutta la natura intorno – il corso dei fiumi si è bloccato, immemore dell'erba resta, di cui dovrebbe cibarsi, la giovenca; le rapaci linci addirittura si sono improvvisamente ammansite. La temperie poetica, così canonicamente strutturata, è favorevole per l'intrecciarsi reciproco (secondo lo schema amebeo appunto) di versi inneggianti all'amore, con il recupero, da parte del primo dei due, niente meno che delle figure archetipiche di Orfeo e di Arione, cantori supremi. La responsione di Alfesibèo non si fa attendere, una volta rivestiti i panni di una fanciulla innamorata che mette in atto le risorse della magia per far ritornare al suo seno il vulsivago Dafni. Rivolta ad un di lui ritratto, ella intona così: *In primo luogo ti avvolgo in tre reti di fili di tre colori diversi, e per tre volte intorno all'altare faccio girare la tua immagine: la Divinità predilige il numero dispari*. È qui evocato, quale Musa ispiratrice, il Virgilio bucolico, che nell'ottavo suo testo inserisce appunto un rito propiziatore, cui appartengono i versi 73-75 or ora tradotti. Bianco rosso e nero costituiscono la triade cromatica richiesta dal protocollo per i gomitolini di lana atti allo scopo, mentre chi è pratico di rituale ecclesiastico può ritrovare la persistenza a tutt'oggi del circondare per tre volte l'altare con uno strumento purificatore da parte dell'officiante nel sacrificio. La numerologia sacra, che affonda le proprie radici nei millenni del nostro passato (dai Sumeri a Pitagora, dai filosofi classici al Rinascimento, e via via fino a noi), funziona quale modalità il più delle volte spontanea, e quindi risulta tanto più poetica (etimologicamente, dal greco: «capace di creare») quanto meno meccanicamente ricercata.

Il recupero della memoria virgiliana è suscitato in chi scrive dalla rilettura dell'ultima fatica letteraria di Gianna Vancini, intitolata *In Paradiso non fa freddo* (cortocircuito, 2014). Se la trama dell'Odissea omerica appare semplice – parola della *Poetica* aristotelica –, altrettanto lineare nelle sue ascendenze classiche si manifesta la nostra. Il protagonista del testo è, come consuetudine consolidata nella produzione romanzesca dell'Autrice, di genere femminile (Valentina), figlia di padre vantante nobile prosapia (Ruggero) e di Giovanna, umile stiratrice dipendente, all'inizio dell'avventura, della residenza principesco dei padroni: ecco che subito è agevole identificare in codesta rete di rapporti familiari i tratti costitutivi del personaggio dell'eroe mitologico mediterraneo, frutto come egli è di genitori collocati l'uno



rispetto all'altro su piani a tutta prima inconciliabili – nella mitologia greca la disparità sta nell'essere uno dei due genitori divino, e mortale l'altro. La marca caratterizzante di chi ha diritto ad essere narrato è proprio questa, la sua eccezionalità, l'essere scarto rispetto alla norma – quando poi si osserva l'anno di nascita di Valentina, il 1968, una ridda di emozioni contrastanti si ridesta, ancora dopo anni, nell'anima di chi allora c'era, e non solo, e non sempre, da semplice spettatore. Identificato dunque in tal modo il personaggio principale,

quello che nelle centocinquantesette pagine si snoda è un vero e proprio romanzo di formazione, marcato attraverso le fasi salienti della vita, dall'infanzia all'adolescenza, dalla giovinezza fino alla meta, rappresentata dal *mezzo del cammin di nostra vita*. Valentina è continuamente in viaggio – non a caso è stata sopra evocata la saga odissiacca –; certo, il viaggio per mare su fragile imbarcazione qui è sostituito da quello autostradale, per non citare pure l'utilizzo dell'aereo, ma la struttura che sorregge il dettato rimanda di continuo alla tradizione classica. Per cominciare, i luoghi privilegiati per lo snodo del racconto sono tre, e tutti e tre con la medesima lettera iniziale: Ferrara e il relativo contado (*Il grande caldo, che nel cuore dell'estate dissecca la terra nella piana del Po, che assottiglia i corsi d'acqua, che rende fantasmi i paesi rivieraschi nelle ore diurne, dà refrigerio alle persone solo al calar della sera quando la vita sembra tornare nelle case che si animano di luci e di voci, quando le strade diventano salotti improvvisati dove è bello ritrovarsi*: incipit del capitolo quinto, numero dispari...); Fiera di Primiero, *il vivace centro disteso a valle tra i torrenti Canali e Cison, ecc.* (pp. 103-104); e infine Firenze, *definita la città più bella del mondo ... il solo luogo in cui [Valentina] voleva vivere nel capitolo diciassettesimo* (dispari pure questo: p. 89). Non solo, ma, mentre la città di pianura rinvia alla piattitudine senza fine ove lo sguardo annega, ed il luogo dolomitico all'ansia mai saziata dell'altezza, la città gigliata è unica nel suo genere, perché al centro dell'amata Toscana, come recita con calore appassionato il conte Ruggero alla smarrita dipendente:

Giovanna, mi piacerebbe conoscerti e diventarti amico. Se vorrai, presto ti parlerò di me e dell'amata Toscana dove mi recherò domattina. Laggiù è un vero paradiso: terreni collinari dove i cipressi guidano a silenzi in cui sta la magia del creato; vigneti ed oliveti sotto cui è bello sdraiarsi e guardare il cielo che appare e scompare al moto dei rami. Là io mi sento realizzato; là riesco ad afferrare la felicità...

RECENSIONI

5



Siamo nel capitolo settimo (dispari e numero primo), ove più che altrove i fili della tessitura si nutrono di reminiscenze carducciane e pascoliane, le quali rinviano a loro volta al magistero virgiliano da cui siamo partiti, a connotare il dettato dell'Autrice senza tentennamenti di sorta. Se dunque il numero perfetto identifica la toponomastica del cammino, esso si ripresenta nella sua intatta valenza mitica allorché si esaminino gli incontri decisivi che l'eroina compie nel corso del proprio viaggio: Francesco, apparso come una epifania magica in un campo di mais (p. 48); Paul Angel, lo straniero venuto da Oltremare, il conterraneo dell'Anglico Bardo (pp. 73 ss.); Marcello, il misterioso proprietario di una fiammante Jaguar nera (p. 107). Non si desidera qui dipanare la matassa delle tre relazioni sentimentali, si lascia volentieri alla curiosità della Lettrice e del Lettore codesta incombenza; soltanto piace suggerire quale rapporto vi sia tra la triade dei deuteragonisti maschili e il numero che li connota. L'incontro con il primo, ragazzo di campagna figlio del fattore, è collocato nel decimo capitolo – destinato quindi a rimanere, per il momento, frustrato; come pure connotata da un numero pari (14), è la presentazione del Principe Azzurro anglosassone, e, in coerenza con la presente lettura, non destinata a fausta conclusione; a sorpresa, con un mischiar sapiente delle carte sul tavolo, il personaggio di Marcello appare nel capitolo ventitreesimo – lui, non di stato libero, regolarmente coniugato con prole. Dopo la reciproca condivisione del nome – con un gioco paronomastico che svela il divertimento dell'Autrice (*Mi chiamo Marcello. Qual è il tuo nome? Valentina rispose: Bella. Mi chiamo Bella:* p. 109), che resuscita una cantante di successo di qualche anno addietro – nasce fra i due quell'esplosione di sensi mai provata in precedenza dalla protagonista, deputata, per contrappasso, a non lieto destino, essendo non a caso collocato per antifrasi, il relativo resoconto, ad inizio del venticinquesimo capitolo (p. 117). A speculare e opposta significazione, quale chiusura di un cerchio ideale al termine del ventisettesimo, il riemergere dalle regioni estreme della memoria il ricordo del *viso buono di Francesco, l'amore casto della sua adolescenza* (p. 125): una conferma della sapiente distribuzione, da parte dell'Autrice, della significazione numerologica. E l'esercizio potrebbe continuare ancora, scontrandosi inesorabilmente con la tirannia dell'agio tipografico concesso, per cui sia sufficiente il richiamo allo «spazio ritagliato» – la zona di cielo delimitata dal dito indice del sacerdote e, quindi, tirata giù sulla terra per divenire «tèmenos» per i Greci, e per i Romani «templum»: il Giardino, il Frutteto, il Parco che dir si voglia, il Luogo Chiuso per antonomasia. E allora, scendendo insieme nelle pagine del romanzo, ci accorgeremo che i capitoli più importanti, sul piano della narrazione, che ospitano codesto tratto compositivo rispondono all'unisono al numero dispari: il primo (nella pagina di apertura del testo, laddove la protagonista, novella ulisside, ritorna alla casa avita: p. 5); il settimo (dialogo rivelatore sotto il pergolato del parco tra il giovane conte e la stiratrice: p. 36); il ventunesimo (luogo del concerto di San Giovanni nel 1989, p. 99); il venticinquesimo, in cui Valentina riproduce, affranta sulla panca di legno del giardino,

la notizia della scomparsa di Marcello, p. 117); la chiusa del ventisettesimo (p. 125), occasione di ripresa del primo, con il riaffiorare della memoria di Francesco; e, infine, il trentatreesimo, tutto incentrato sullo spazio recintato (pp. 151-152), reale – l'esercizio della corsa *in tuta e scarpe da tennis* (p. 151), e, nella successiva, proiettato nell'*incanto* del Natale prossimo innevato, occasione per la rinascita completa della protagonista, pronta a ricominciare la sfida della vita. Il parco della villa signorile, più che ad echi finzi-continiani, rinvia a buon diritto, e direttamente, al testo greco del Canto dei Cantici veterotestamentario, laddove la purezza incontaminata della Sposa è celebrata come «kèpos kekleismènos», celeberrimo conio reso nella "Vulgata" con l'altrettanto citatissimo modulo «hortus conclusus». Quella purezza che è la suprema idealità di Gianna Vancini, e non solo della sua arte poetica. Che se poi la Lettrice ed il Lettore desiderano centellinare un momento di «aemulatio» genuinamente classica con la Micòl bassaniana che guarda fuori dall'alto del suo rifugio interdetto ai più, indughino a p. 121, in chiusura del ventiseiesimo capitolo (numero pari...):

Così dicendo, Valentina lasciò la sala di soggiorno e, calata la maschera, entrò nella sua stanza. Aveva voglia di piangere. Si avvicinò alla finestra e guardando oltre i vetri ebbe una visione annebbiata del giardino. Istantaneamente passò la mano destra sul vetro, ma erano le sue lacrime, a forza trattenute, la nebbia.

Infine davvero, a proposito di conteggio con le dita, come termina l'ultima pagina del racconto? Con l'enumerazione dei cinque mesi che si frappongono alla Festa della Natività – *luglio, agosto, settembre, ottobre, novembre* – cinque, numero primo e sacro per eccellenza; il quale, moltiplicato per il suo omologo sette, dà come somma trentacinque: i capitoli del romanzo, semplicemente.

Postilla

Il testo latino del passo virgiliano richiamato in esordio recita così: *Terna tibi haec primum triplici diversa colore / licia circumdo, terque haec altaria circum / effigiem duco: numero Deus impare gaudet* (*Bucolica ottava*, vv. 73-75).

La *curiositas* della Lettrice e del Lettore può trovare viatico nutriente ricorrendo al fertile parto di Hermann Husener, *Triade. Saggio di numerologia mitologica*, a cura di Monica Ferrando, Guida Editori, Napoli, 1993.

EMILIO DIEDO

REALE APPARENTE. GIOCHI D'ESISTENZA

di Eleonora Rossi

Un castello da fiaba, sospeso tra le nuvole e il mare. Due mani dischiudono le tende di un sipario, il cui drappoggio si trasforma, per incanto, in tronco d'albero, cornice artistica della natura. Poi la tela si capovolge, muta magicamente la prospettiva. Così nella tela di "Le vie dell'acqua" di Carla Sautto Malfatto, immagine "sdoppiata" e scelta per la copertina del nuovo libro di poesie di Emilio Diedo, *Reale apparente. Giochi d'esistenza*, Este Edition 2013.

Il titolo illumina: "reale" e "apparente" sono le due facce della stessa medaglia, sfumati da un labile confine. Nel titolo è sottesa infatti l'ambiguità, il dilemma tra il visibile e l'immaginato, tra l'oggetto e il 'miraggio'. Il sottotitolo poi offre una chiave fondamentale: l'autore ci porge *Giochi*, di parole, di suoni e di immagini. Ma si tratta di giochi seri, che riguardano l'esistere.

Il primo componimento s'intitola proprio "Giochi":

Gioco cogli occhi ad arte
cogliendo i colori fasulli
disegnando (è nel sogno
mischia le carte un'idea)
nella libidine di un verso
bimbo – né mai crescerà
[...]
sto in un uscio metafisico
di radiosì castelli di fiaba.

Paolo Vanelli nella sua prefazione descrive Diedo come "un poeta che sperimenta, con esiti assai pregevoli, nuove formule poetiche e nuove strategie operative, ben consapevole del fatto che la poesia, per essere efficace e rispondere al sentimento del tempo, deve suggerire un'idea e farsi struttura compositiva capace di metterci a portata di mano un inedito accadere".

Reale apparente è nel contempo lo studio di nuove strade formali, come dichiara l'autore nel suo "libro-manifesto", "preambolo per una presunta NUOVA METRICA".

"Un nuovo parametro – s'interroga Emilio Diedo –, magari non troppo elastico per dirsi canone, può essere utile? [...] la mia idea in materia tenderebbe ad una soluzione metrica (o, diciamo pure, **parametrica**) in una misura molto soft [...]. Non sarebbe altro che una regola meno tiranna". Diedo è alla ricerca di una soluzione originale: "La si potrebbe citare quale 'metrica figurativa', 'visiva' o altrimenti 'iconica'. O, ancora, 'metrica spaziale'. "La molteplicità delle soluzioni estetiche che tale sorta di concetto metrico supporterebbe, al limite, potrebbe essere suscettibile di palesarne, per la forma visiva impressa sul foglio,



altrettante geometrie, tali da tentare di forzarne una sostituzione definitiva della sostanziale finalità storica, giungendo a coniarne, eventualmente, una **geo-metrica**". Così l'autore nel suo "manifesto" presenta la complessità del suo studio, che Vanelli ha accostato alla pittura di Kandinsky, "dove le macchie di colore e le geometrie che occupano lo spazio si accompagnano a segni lineari, filiformi, che sono indicazioni di possibili moti e di dinamismi spaziali. Tutto il disegno cioè allude a un movimento

spaziale che, come disse il pittore, si trasforma in un 'campo di forze'. L'ordine stravolto cerca un nuovo ordine.

Allitterazioni, anastrofi, anagrammi: il significante puro si afferma con il suo ritmo e le sue sonorità che smontano e ricompongono parole e significati. Come in "Altalenante": "Altalena eterna lenta altalena / una nenia di inedia...".

Nel verso c'è il gioco delle parole che si contengono l'una nell'altra, s'inghiottono tra loro, come in "Scomodi modi": "Scomodi modi che l'uomo, / modificandoli all'esigenza, / vicendevolmente s'impone". I suoni consonantici e vocalici si rincorrono, specularmente in un equilibrio di riflessi: "Kosmos/Osmosi", "Aperta la porta", "Odiati diavoli". Altrove "le virgole son angeli custodi", in una corrispondenza tra segni convenzionali e universo.

La poesia di Diedo talora si fa labirintica, quasi spigolosa nelle sua "geometrica" che si nutre di termini poetici e di immagini retoriche sofisticate. "Così io disperso nei sogni / del cosmo mi sono perso, / ma m'attraversa lo spirito" ("Disperso / perso / m'attraversa"). Il poeta utilizza le parole come veicoli liquidi, inseguendo la profondità dei significati, alla ricerca della purezza primigenia. Di un'infanzia serena della vita, di qualche "verità" che illumini l'ipocrisia, la presunzione.

La voce del poeta anela ad una "Cromatica realtà di fiaba / stagionale, annuale dono / per grazia divina, goduta. / Altro gradito eden di vita". Aspira ad un "volo" – altra parola imprescindibile nella silloge di Diedo – che sovente è tarpato sul nascere, scoraggiato dalle circostanze, come si legge in "Anime":

Anime menomate d'ali, l'aria
che vibra e ci circonda ci libra
ugualmente nella libera salita
che ci conduce innanzi al Dio,
aquiloni in fuga oltre l'essere,
frenati dal filo ancorato all'io.

Troverà la parola una via d'uscita dal labirinto? Scoperchierà il cielo, zigzagando tra le vie di terra? Il

RECENSIONI

7



poeta nel componimento “Nei versi trasparenti, niente” sembra fermarsi di fronte a un vicolo chiuso: “Io sto qui a scriver per niente./ Ed hai voglia di edificare strofe/ quando i versi disegnano icone/ d’un niente, zero”. Ma è più forte l’aspirazione alla “luce”, alla scintilla creativa. Così Emilio Diedo si avventura per strade inedite, inesplorate, con ironia, studio, *divertissement*. Il *gioco* resta fondamentale indizio interpretativo, con la sua connotazione di gioco adulto, consapevole: “Domani dovrò tornare ai ludi duri/ domani io rigiocherò con la divisa,/ domani io tornerò a essere il soldato”. Il cerchio si compie e la fine coincide con l’inizio: non a caso l’ultimo componimento s’intitola “Gioco col cosmo”:

Gioco con il cosmo
ascoltando gli echi.
Percorsi tra parole,
nuovi suoni e voci,
son i miei balocchi.

Le parole, i “nuovi suoni” e le “voci” di chi scrive sono “balocchi”. Come *Le vie dell’acqua* raffigurate in copertina: vie mutevoli, effimere, sorprendenti, libere, giocose; eppure appartengono all’acqua, elemento primario. Fonte di vita.

Perché il senso della ricerca di Emilio Diedo forse è proprio questo – come ha osservato infine Vanelli –: “restituire alla poesia il suo compito di farsi farina della vita”.

LUCIA BONI

NOCI & BAULI

di Gianni Cerioli

Ho avuto il piacere di presentare a metà maggio, alla Sala Agnelli della Biblioteca Ariostea, il nuovo libro di Lucia Boni *Noci & bauli*, postfazione di Domenico Settevendemie, la Carmelina edizioni Ferrara. Sin dal titolo, che è l’anagramma del nome e cognome dell’autrice, il lettore viene invitato ad una incursione, non cartesiana, nelle sfere del cuore, del paradossale, del fantastico. Sono venti “racconti brevi e brevissimi di Altre Voci”.

Occorre sapere che “Altre Voci” doveva essere inizialmente lo pseudonimo dell’autrice che poi ha optato per la versione edita che conosciamo. Se il sintagma “altre voci” rende bene lo slittamento dell’io narrante sempre in bilico tra la prima persona singolare e quella plurale, con qualche arresto sulla terza singolare, credo sia del tutto fuorviante per il lettore dichiarare questi scritti come “racconti”. Al più si potrebbero definire racconti poetici.

Anche ad una prima scorsa il lettore si chiede chi sia il soggetto che parla e quale lingua questo parli. Nello scorrere dei testi, infatti, si assiste alla presentazione di diverse posture, azioni, percezioni, volizioni. È la semplicità decantata del lessico, della sintassi, del discorso che avvicina immediatamente il lettore che subito scopre dietro la semplicità sviante del linguaggio la sensibile instabilità, la fluttuazione della rappresentazione del mondo che questi testi propongono.

Sono racconti di un “piccolo libro del Sonno”. Sonno, seguito da un numero romano, è, infatti, il titolo di ogni racconto. Sul proscenio agisce un Io (ora bambino ora adulto) nel racconto della sua vita in uno stato fluttuante a metà tra la veglia e il sonno in quella che gli studiosi chiamano latenza di sonno. È proprio nella quantità di tempo richiesta per



addormentarci che la nostra autrice mette in scena ogni abbassamento della vigilanza critica, ogni intorpidimento della psiche, ogni possibile dissoluzione del senso.

Siamo dunque nel regno di Hypnos, figlio della Notte, il dio del sonno che ha le ali sul capo. Anche Lucia sembra raccontarci che “quello che resta, sulle rive del sonno,/di racconti ascoltati al buio/persona e fatti, per quanto strani, sono reali”. Non siamo ancora nel regno

del sogno. Lontani quindi da ogni attività onirica conclamata, lontani ancora di più da quello che Freud chiama “ombelico del sogno”. Quel punto in cui il groviglio di pensieri onirici affonda nell’inconscio e resiste ad ogni tentativo di analisi. Tutto si gioca nel giardino della mente nello spazio della notte.

La nostra autrice mette in campo una serie di finissime alterità (della natura, dell’infanzia, della vita, del nostro modo di essere) che diventano parte del destino di tutti. Sono allora i pensieri che, prima di addormentarci, si sfaldano nel segno e nel senso, che investono il lettore di poetiche verità, sussurrate appena. C’è la materialità del linguaggio e la sua semantica irriducibilità al mondo. Come scrive Settevendemie nella sua postfazione, quello che per la nostra autrice conta veramente “è riflettere sulla pratica dell’esperienza nella sua nudità, sul senso complessivo del nostro agire e dei movimenti che pur a noi estranei ci investono obbligandoci a continui cambi di direzione”.

L’affettività delle cose e dei viventi si fa cifra di scrittura e visione del mondo. È una bellissima giustapposizione di istantanee psichiche e fisiche in cui il processo continuo di messa fuori scala e destrutturazione apparente del reale gioca un ruolo primario.



Se variato è il numero delle presenze, unico e singolare è il ritmo di una figura onirica (io/altri) generata dal racconto stesso. Il soggetto è il risultato di un percorso in cui si specifica il suo stato di portatore di una pluralità di ruoli capaci di invadere a loro volta diversi strati narrativi. La grande diversità dei toni è dovuta proprio alla instabilità costitutiva dell'io narrante. Sono le interferenze dei toni e dei registri, nel fluttua-

re dell'enunciazione, che realizzano pienamente un quadro discorsivo di molteplici presenze agenti. È, quella di Lucia Boni, una poetica del fantastico, della dimensione vitale del fantastico, colto nella linea di approccio tra immaginazione e confessione, con la caparbia volontà di contenere nelle parole tutta la vita del mondo.

GINA NALINI

L'ANIMA DI UN'ARTISTA. MIRELLA GUIDETTI GIACOMELLI

di Gianni Cerioli

Il volume di Gina Nalini Montanari, *L'anima di un'artista. Mirella Guidetti Giacomelli*, edito dalla Faust Edizioni di Ferrara, vuole dare al lettore una nuova modalità di approccio all'opera della attivissima ed apprezzata scultrice ferrarese. L'impresa di coglierne la formazione non è stata un'operazione semplice.

Mirella Guidetti Giacomelli, infatti, non ha un percorso artistico sviluppato secondo i canoni tradizionali ma si manifesta all'improvviso in tutto il suo valore come se una forza da dentro la spingesse ad agire.

Tutta la prima parte del testo è volta alla ricerca delle ragioni profonde su cui si fonda la creatività dell'artista. Il merito dell'autrice è proprio quello di suggerire più che rivelare al lettore le strade segrete attraverso le quali Mirella Guidetti perviene a quelle forme dell'arte alle quali è sempre stata sensibile. Forse aveva ragione Gauguin quando a chi gli chiedeva come mai avesse potuto vivere in un periodo di magra senza colori e pennelli, rispondeva che lui non aveva mai smesso di fare quadri "nella testa".

Gina Nalini compie un'analisi delle possibili fonti di quell'*imprinting* segreto che ha mosso e portato giorno dopo giorno la nostra artista verso la scultura. È un'attività che inizialmente ha le forme della sinecura ma la realizzazione di una figurina di materiale di pasta sintetica da modellare per un lavoro scolastico di una delle figlie, rompe la corazza del silenzio e svela il segreto.

"Tra la piacevolezza del ricordo e la tenerezza dell'emozione, quella visione la accompagnò per giorni, finché all'improvviso, quasi in una folgorazione, prese coscienza del vivo interesse che le destava quell'hobby; le sembrava di vivere una fascinazione,



e fu subito presa da una piacevole sensazione e dal desiderio di fare".

Da questo momento Mirella Guidetti Giacomelli prende coscienza del suo essere artista e la sua carriera può svilupparsi ed evolversi nelle tante sfaccettature che le riconosciamo e che Gina Nalini tanto sapientemente declina nella seconda parte del suo testo. Donazioni, commissini private e pubbliche sono il segno del gradimento dell'opera dell'artista e della continua sfida che questa fa a se stessa per superarsi.

Contestualmente alle piccole Testine in terracotta, esposte presso il Centro Artistico Ferrarese nel 1975, la scultrice affronta il tema del sacro che diventa importante nel suo catalogo. "Quando si è confrontata con il Sacro, Mirella si è abbandonata a quella mano invisibile che ha sempre sentito presente nella sua esistenza e nel suo percorso artistico: la percepiva come forza illuminante la verità espressiva".

Questa di Gina Nalini non è quindi una monografia tradizionale ma un bellissimo racconto biografico in cui viene fuori a tutto tondo sia il carisma magico di quelle piccole mani, forti e capaci "di imprimere Grazia alle sue opere", sia la forza di essere pienamente protagonista del suo ruolo di donna e di artista.



LUCIO SCARDINO

LA LEDA PERDUTA: UNA COLLEZIONE FERRARESE

di Gianna Vancini

Con un'anteprima presso la Galleria "Il Rivellino" e con l'esposizione nei "Camerini del Principe" in Castello Estense (29 aprile-18 maggio 2014), la Mostra *La Leda perduta: una collezione ferrarese*, curata da Lucio Scardino, ha reso omaggio a Michelangelo Buonarroti nel 450° anniversario della morte, avvenuta a Roma il 18 febbraio 1564.



alti, che ci ha lasciato, come i sonetti dedicati a Tommaso Cavalieri:

*[...] S'i' amo sol di te, signor mio
caro / quel che di te più ami, non ti
sdegni, / chè l'un dell'altro spirito
s'innamora. / Quel che nel tuo bel
volto bramo e 'mparo, / e mal com-
pres'è dagli umani ingegni, / chi 'l
vuol saper convien che prima mora.*

Il mito ovidiano dell'amplesso tra Giove, trasformatosi in cigno, e la bella regina di Sparta, figlia di Testio e moglie di Tindareo, ha sollecitato nei secoli la fantasia di tanti pittori, scultori e scrittori e, fuor di dubbio, l'opera di Michelangelo (il modello è giunto a noi solo attraverso un cartone) è stata studiata, copiata e personalizzata come poche altre opere nella storia dell'arte.

Una vicenda, quella della tavola eseguita per Alfonso I d'Este, che merita attenzione perché poco conosciuta – se non da addetti ai lavori –, che permette altresì di chiarire il significato delle due soste a Ferrara del sommo Maestro (1529) ed il costeggiamento da parte di Alfonso d'Este – mecenate amante dell'arte – fin dal 1512, quando l'Estense, nei Palazzi Vaticani, ebbe l'avventura di salire sui ponteggi della Cappella Sistina e di conoscere Michelangelo.

Della vicenda della tavola perduta (160/250 cm.) parla ampiamente Lucio Scardino nell'interessante catalogo della mostra (*"La Leda perduta: una collezione ferrarese. Divagazioni su un mito nel centenario di Michelangelo Buonarroti"*, Liberty house, 2014); catalogo che si apre con un saluto di Marcella Zappaterra, Presidente dell'Amministrazione Provinciale di Ferrara, prosegue con un ampio ed acuto saggio critico di Elisabetta Landi (pp. 5-31), due interventi di Scardino (*"Leda da Michelangelo a Moreau"* e *"Leda da Boldini al centenario michelangiolo del 2014"*) e si completa con una ricca appendice iconografica.

Quando io visitai la mostra, di fronte alle tante raffigurazioni di Leda e il cigno, mi sentii subito proiettata nelle Cappelle Medicee di San Lorenzo, a Firenze, per quella particolare postura articolata di Leda e per la potenza muscolare – tutt'altro che femminile – del soggetto che, colà, avevo osservato nella celeberrima *"Notte"* del Buonarroti.

Note sono le tendenze omosessuali del grande genio toscano, che nel marmo e nella pittura trasfuse una possanza maschia nei soggetti trattati, ma non esitò a celare i suoi sentimenti più intimi anche nei versi,

Nelle terzine del sonetto sopra citato, in cui converge l'ispirazione platonica che informa l'ideale di vita e di poesia del Buonarroti, Michelangelo martellò la parola e la frase come un furore martellava il marmo, lo stesso furore che si trova nel capolavoro assoluto che è *"la Leda e il cigno"*.

Tornando alla tavola perduta, l'artista forse voleva rappresentare in essa l'espressione più alta dell'amore e della famiglia (accanto ai piccoli Castore e Polluce, c'è l'uovo che sta per dischiudersi, con Elena e Clitennestra) o forse voleva omaggiare il Duca Estense, legato da passione a Laura Dianti (le due creature nell'uovo che si dischiude potrebbero essere Alfonso ed Alfonsino).

La tavola michelangioloesca tanto imitata con interpretazioni sensuali, erotiche, oscene..., con Gustave Moreau assume una valenza mistico-sensuale, quasi Moreau avesse volutamente dipinto *"attorno al cigno i raggi dello Spirito Santo e alla Leda un'aureola da santa cristiana, come se l'animale sacro conducesse la donna ad una sorta di ascensione verso l'ideale e il divino"*.

La prestigiosa tavola non giunse mai a Ferrara per l'idiozia dell'ambasciatore estense – Jacopo Lachi detto il Pisanello – che la criticò, suscitando l'ira del Maestro che, amareggiato, per disfarsene, la donò, insieme al disegno preparatorio, al garzone Antonio Mini, suo modello ed allievo.

Giunta in Francia ed acquistata dal sovrano, la preziosa tavola venne più tardi distrutta per miopi motivi etici, per volere di Sublet de Noyers, ministro del re Luigi XIII, o dalla sua vedova, la puritana regina Anna d'Austria.

L'interessante mostra, curata da Lucio Scardino, ripropone una storia dal fascino intrigante.

Dopo i due appuntamenti svoltisi a Ferrara, è ora visitabile presso l'ex chiesa dei Cappuccini, in Argenta, fino al 5 ottobre 2014.

Il catalogo, disponibile, integra l'arricchente vicenda estense e ferrarese.



L'AVVOCATO PRATI, PRETORE A COMACCHIO

di Giancarlo Martelli

Prati era un giovane letterato che per vivere era costretto ad esercitare l'avvocatura. Contraddicendo il cliché del letterato magro ed occhialuto, lui era forte, alto, robusto e pieno di vita attiva, con molta attenzione alle umane vicende. Ai primi anni trenta del secolo scorso fu nominato Pretore a Comacchio, dove un giorno alla settimana si tenevano le udienze. Già la località per lui non era agevolmente raggiungibile o quantomeno non era sufficientemente collegata e il Pretore doveva necessariamente raggiungerla il giorno prima per essere presente all'orario di apertura delle udienze. Nella cittadina la scarsa ricchezza della maggior parte suoi abitanti era così evidente che la si poteva toccare con mano; delle risorse ce n'erano ma una buona parte degli abitanti non riusciva nemmeno a toccarle. In pratica la vera risorsa della comunità era rappresentata dalle anguille delle vicine valli, che erano la vera e unica ricchezza rinnovabile del luogo. Ma le anguille erano del Demanio dello Stato e pescarle era considerato un furto, reato per il quale a quei tempi si finiva direttamente in carcere. Quasi tutti i maschi della fascia povera della popolazione di conseguenza avevano la fedina penale sporca. A quei tempi nel resto d'Italia un giovane veniva considerato adulto a pieno titolo, a tutti gli effetti (con consegna delle chiavi di casa) solo dopo aver fatto il servizio militare, a Comacchio in quella fascia della popolazione solo dopo la prima condanna per pesca di frodo.

L'avv. Prati si trovò nel posto dove non avrebbe voluto essere, ma non perché non gli piacesse Comacchio, di cui era estimatore, ma perché si era reso conto di non condividere una certa prassi. I rinvii a giudizio erano prevalentemente in stato di carcerazione perché colti in flagranza di reato, tutti per pesca di frodo, tolta qualche rara eccezione. Il primo giorno di udienza, per cercare di valutare la personalità degli imputati e le loro condizioni economiche fece numerose domande, in particolare su che cosa avessero mangiato l'ultima volta che avevano cenato a casa. La risposta era come un ritornello: "Polenta e sofiù". La polenta era nello stesso tempo pane e minestra, i sofiù forse un piatto tradizionale a base di anguille. Ad uno chiese se il pasto era più costituito da polenta o da sofiù. "Uguale, tanto gli uni che l'altra, signor pretore".

Allora il Cancelliere gli sussurrò all'orecchio che quella parola che lui percepiva come sofiù e che forse non era correttamente intesa, voleva dire "soffio" e che quindi tutto andava inteso come "polenta bollente con soffi per raffreddarla", menu praticamente invariabile. Per tutto il tempo in cui l'avv. Prati rimase pretore a Comacchio, due anni, i pescatori di frodo furono invariabilmente assolti per aver agito in stato di necessità, poi il Pretore fu sostituito a seguito delle lagnanze e delle lamentele di coloro che arrestavano i pescatori in flagranza di reato per poi vederli uscire liberi dopo l'incontro con il pretore e, quel che è peggio, è che

venivano anche derisi e dileggiati: da temutissimi guardiani delle valli si erano trovati repentinamente ad essere lo zimbello del paese. Venivano anche aggrediti verbalmente dalle popolane: "E adesso preoccupatevi delle anguille che prendono le vostre mogli e non di quelle che prendono i nostri figli." È ovvio che non poteva durare e, come abbiamo visto, non durò.

Quando non era più Pretore a Comacchio ma faceva solo l'avvocato andò da lui una giovane che voleva essere difesa da alcune signore, madri di altre bambine dell'asilo di sua figlia, che la diffamavano facendo intendere che era figlia di un padre sconosciuto (anche se, per la verità, sembra avessero usato un termine meno elegante) ed indicò come testimone la superiora dell'asilo, che si era impegnata a sostenerla.

Oggi l'essere indicata come una che fa commercio di conoscenza biblica può non escludere una certa accettazione sociale, con varie porno-star invitate ad incontri televisivi e culturali, confermando il detto che se le ragazze per bene vanno in paradiso, quelle cattive vanno da per tutto. Allora era molto diverso. Infatti nei primi anni trenta del 1900 voleva dire essere considerata out in tutto, sia come madre che come figlia, in ossequio ai detti "i figli dei gatti prendono i topi" e "chi la topa la dà insegna anche come si fa".

Oggi molti miti dello spettacolo confermano che nella loro carriera sono state costrette a subire delle attenzioni non desiderate; le star disinvoltate che un tempo erano considerate (anche con invidia) delle pubbliche peccatrici, ora sono dipinte come vittime meritevoli della nostra solidarietà. L'ultima riabilitata in ordine di tempo è una famosa attrice, nota a suo tempo per essere riuscita a portarsi a letto un boss della Metro Goldwyn Mayer, sbaragliando la concorrenza in quello che Marilyn Monroe definì "bordello sovraffollato", il tutto ovviamente a spese di chi in quel bordello non voleva entrare: oggi gli annali recitano che l'attrice, poverina, fu costretta a subire per 4 anni le attenzioni del boss. Nessuno dice che quelle attenzioni fruttarono al tempo dei contratti per svariati milioni di dollari. Allora, verso il 1930, non c'era ancora questo "recupero sociale" e l'emarginazione era senza perdono e con una certa facilità si poteva allontanare una bambina da un asilo ed emarginare perfino chi era solo vittima di maldicenze. Se poi non fossero state maldicenze, ci avrebbero pensato le suore a convincere la madre a portare la figlia dove nessuno era a conoscenza da dove proveniva il denaro che serviva a pagare la retta. Oggi, nel secondo decennio del terzo millennio, una madre che si prostituisce per allevare i figli è dipinta come un'eroina; agli inizi del secolo scorso, senza tanti complimenti, tutti pensavano che forse avrebbe potuto trovarsi un lavoro diverso, forse più faticoso.

All'avv. Prati la giovane signora raccontò che era rimasta vedova e che faceva la rappresentante di una casa di profumi, che viaggiava molto e che era quasi sem-





pre via e doveva lasciare la figlia dalle suore. Mostrò il certificato di nascita della bambina, dove risultava figlia del coniuge defunto. Preparata la diffida, prima di farla firmare, l'avvocato fu preso da alcuni dubbi, alcune cose non tornavano, contraddicevano il personaggio: una rappresentante di profumi avrebbe dovuto acquisire una particolare sensibilità olfattiva, per forza si sarebbe dovuta fare una cultura su ciò che è raffinato ed utilizzare per sé un profumo leggero, distinto, non banale. Anche il suo trucco avrebbe dovuto essere appena visibile, sfuggente, di classe.

A bruciapelo ma con malinconia, con quella esitazione propria di quando si è costretti a chiedere la conferma di quello che non si vorrebbe fosse vero, le chiese: "Fai le quindicine nelle case chiuse?".

Lei non rispose alla domanda ma a sua volta chiese: "Adesso che lo sa non mi aiuta più?".

Dopo aver fatto sottoscrivere la diffida, Prati andò al convento a prendere la firma della Superiora, una suora ancora giovane, molto dinamica ed agli occhi maschili dell'avvocato anche carina. Prima di sottoporle il documento volle sapere dalla suora se era a conoscenza della professione della giovane signora.

"Lei sa qual'è l'attività che esercita?".

"Sì, la conosco, me lo ha detto", rispose con un sorriso, poi firmò.

Il giorno dopo, di prima mattina un letterato per vocazione ma avvocato per la legge, salì lo scalone del Palazzo di Giustizia a depositare una diffida che aveva due firme, una di fianco all'altra: due donne con uno stile di vita così distante l'una dall'altra eppure così vicine; sembrava di essere in un racconto di Maupassant. Tra l'altro il caso voleva che il racconto di Guy de Maupassant fossero tra le letture preferite di Prati, e proprio in assonanza all'autore preferito non volle essere pagato, pensando che così Maupassant avrebbe chiuso quella storia, se l'avesse scritta lui. In realtà chiese anche scherzosamente alla sua cliente se sarebbe stata disposta ad andare con lui nel caso che glielo avesse chiesto.

"Con lei non potrei".

"Perché?".

"Penso di volerle bene e mi vergognerei".

Le maldicenze cessarono e l'avvocato non ebbe più occasione di vedere le due giovani donne firmatarie della diffida.

Prati con gli amici parlava spesso dei racconti di Guy de Maupassant e li riproponeva quando l'uditorio ne aveva una scarsa conoscenza. Tra i vari, due racconti in particolare colpivano chi l'ascoltava: *Il giorno dei morti* e *La tempesta al tramonto*. Il primo riguarda la giornata di un bambino che nel giorno dei morti accompagna per la prima volta il padre al cimitero e che incuriosito si sofferma a leggere le lapidi dei defunti. Per lui andare in un posto chiamato cimitero, luogo di ultimo riposo per gli esseri umani, dove erano sepolti i suoi nonni e tante altre persone che aveva conosciuto, scomparse poi repentinamente dalla sua vita, era un qualche cosa di conturbante ma nello stesso tempo anche di esaltante: ecco dove erano andate!

Tutti i defunti avevano una lapide dove c'erano scritte le loro virtù e le qualità per le quali si erano distinti nelle loro relazioni con gli altri quando erano in vita: "Fulgido esempio di bontà", "Madre di nobili virtù",

"Animo nobile e generoso", e così via. Dopo aver allargato il suo raggio di azione, leggendo anche le lapidi delle persone che non conosceva, si avvicinò al padre e con esitazione chiese, a bassa voce per non turbare la sacralità del luogo: "Papà, i cattivi dove vengono sepolti?".

Il secondo racconto, più spregiudicato, dissacrante come solo Maupassant sa essere, narra di un vedovo inconsolabile per la subitanea perdita della virtuosa moglie, che al tramonto fu colto da un terribile temporale intanto che era ancora al cimitero presso la tomba dell'amata. Cercò di tornare verso casa ma dovette desistere per l'infuriare degli elementi e non gli restò che ripararsi nell'ampia nicchia di una tomba monumentale che era quasi al centro del cimitero. Venne notte senza che la violenza del temporale diminuisse, anzi più il tempo passava più le cateratte del cielo riversavano acqua e fulmini. Il buio era rotto solo da flebili lumini, piccole luci sbiadite e apparentemente lontane come stelle perse nell'infinito siderale, e da improvvisi lampi feroci come scoppi di granate che illuminavano a giorno tutto ciò che si poteva vedere, in maniera terrificante come in *Una notte sul Monte Calvo*.

Il buon uomo si accorse che le scritte sui marmi funebri erano diverse dal come di solito le vedeva, fece più attenzione ad ogni lampo e riuscì a leggere "Rubò per tutta la vita", "Assassino di angeli", "Amico del diavolo", "Senza pietà per nessuno", ecc. e si rese conto di essere in una notte fatata dove la verità si sovrapponeva alle ipocrite menzogne umane. Non facendo più caso alla pioggia battente corse alla tomba della moglie, sicuro che le lodi non sarebbero state cancellate e lesse: "Tornando da un convegno amoroso prese freddo, si ammalò e morì".

Come ero un buon estimatore dell'avv. Prati (sebbene fossi molto più giovane), ho anche sempre apprezzato i racconti di Maupassant e mi ero ripromesso di leggere in originale quei racconti così bene introdotti dal nostro amico ma nonostante tutte le ricerche in varie librerie non li trovai; evidentemente non tutti i racconti di Maupassant erano stati pubblicati in Italia, sapevo che ce n'erano diversi trovati tra le sue carte dopo la morte che erano stati pubblicati postumi: ogni tanto ne saltava fuori uno, il più delle volte rimesso insieme in base ai suoi appunti. Quando molti anni dopo mi trovai a Parigi ospite della Maison d'Italie della Cité Universitaire, ebbi occasione di incontrare un laureando che stava facendo la tesi su Maupassant e stava frequentando la Fondazione a lui intitolata alla ricerca di documenti non pubblicati, non resistetti alla tentazione e gli chiesi di procurarmi quei due racconti ed anche diversi altri di cui ricordavo la trama ma non il titolo. Mi guardò con molto interesse, mi fece diverse domande, poi scosse la testa, mi disse che non li conosceva e che se non li conosceva lui voleva dire che ufficialmente non esistevano, probabilmente erano scritti giovanili che erano andati persi o non erano stati conservati dall'autore dopo una prima circolazione nella cerchia degli amici. Tuttavia volle che glieli raccontassi, cosa che io feci per quanto potevo essere assistito da lontani ricordi di gioventù.

Ci incontravamo quasi tutte le sere, quando lui rientrava dalla Fondazione Maupassant, ed al ritorno dalle rispettive incombenze quotidiane, cercammo di

ricostruire queste storie il più fedelmente possibile. Si dichiarò convinto che quei racconti non potevano essere che di Guy de Maupassant, per stile, per costruzione letteraria, per l'acuta spregiudicatezza ed ironia che traspare in ogni frase, per le parole finali vere stilette al perbenismo borghese, e li inserì nella sua tesi di laurea, premettendo che erano stati oggetto di una ricostruzione, dal momento che gli originali erano andati perduti. Questi racconti sono in corso di pubblicazione in Francia, tra non molto dovrete poterli leggerli anche in Italia.

L'avv. Prati, di cui purtroppo non ricordo il nome (forse non l'ho mai saputo, bisognerebbe consultare gli

annali dei Pretori di Comacchio) perché così veniva chiamato da noi giovani, mentre i suoi coetanei seguivano a chiamarlo Prati, come si erano abituati a fare fin dai tempi di scuola, era ritenuto da tutti un fine letterato e non si capiva come mai non riuscissimo a leggere niente di suo. Lui ribatteva di essere uno studioso, non uno scrittore. Invece con la sua sensibilità ed arguzia, schivo com'era nel mettere in mostra il suo talento, è riuscito a far continuare la produzione letteraria di Maupassant fin quasi ai giorni nostri: speriamo che quest'ultimo non si rivolti nella tomba, perché già da tempo immortale tra gli scrittori, dovrebbe essere il primo a sorridere divertito nell'aldilà.

LA FOTOGRAFIA

di Nicola Lombardi

Pietro avvertì il calore e la luce di quel sole come se fosse vero. L'astro riluceva vigoroso, una sfera bianca da cui si espandeva una raggiera color giallo brillante che infrangendosi contro le fronde disordinate delle palme andava a parcellizzarsi in miriadi di filamenti dorati. L'uomo fece scorrere un dito sopra quel punto quasi abbagliante, lasciando poi che il polpastrello scivolasse come per una minuscola, sinuosa carezza sopra la superficie liscia della fotografia. Era un'immagine... *bella*, fu l'aggettivo che gli si affacciò alla mente. Ma riconobbe subito che non era sufficiente. Allora fu la volta del termine *sublime* a proporsi inaspettatamente alla sua coscienza, e Pietro l'accolse soddisfatto giudicandola d'istinto la parola adatta. Del resto, aveva sempre patito la sproporzione fra l'intensità delle emozioni provate e il ridotto vocabolario a sua disposizione. Affannarsi a trovare le parole giuste per esprimere ciò che sentiva gli faceva pensare ogni volta ai frustranti tentativi di un pittore che avesse solo un paio di colori per raccontare la fantasmagoria delle proprie sensazioni. Una volta stabilito che quell'immagine era *sublime*, dunque, Pietro continuò a contemplarla. La sabbia non poteva essere solo sabbia, no. Non con quei riflessi rubati al sole. Doveva essere polvere d'oro. E con i piedi ben piantati in quella preziosa distesa - che scompariva in distanza oltre una cresta di vegetazione sfocata - un ragazzo dai capelli nerissimi fissava sorridendo l'obiettivo, socchiudendo le palpebre perché la luce non gli ferisse le pupille. L'espressione era serena, o meglio: *gioiosa*. Ecco un'altra parola buona. Cosa lo rendesse tanto di buon umore, Pietro non sapeva dirlo. Erano trascorsi anni. Quanti? Non aveva importanza. Il giovane radioso si stagliava contro un cielo talmente azzurro da apparire dipinto, e l'uomo che quel ragazzo era diventato rimase ad osservarlo lasciandosi contagiare per un istante dalla sua intuibile esuberanza. Col polpastrello ne sfiorò i capelli, quasi potesse saggiarne la morbidezza. Sospirò a fondo, sforzandosi di ricordare chi gli avesse scattato quella fotografia, e di quale luogo si trattasse. Ma scoprì subito che nella sua testa non c'erano riposte, e che neppure gli importava. La sola cosa che al momento pareva ammantata di valo-

re era il semplice fatto di tenere quella fotografia davanti agli occhi, di intarsiarla con la punta delle dita, di percepirne il vitale tepore estivo, l'energia pulsante fatta di memorie e fantasia.

Spostò lo sguardo alle nuvole, quei sogni di fumo bianco che tracciavano scie sfilacciate prima di lasciarsi assorbire dall'oro e dal turchese... E notò allora i gabbiani, che attraverso quelle nubi disegnavano traiettorie precisissime, infallibili. Volavano davvero, sì... Quasi ne udiva i richiami, stridenti, rochi. E le fronde delle palme più vicine, adesso, stavano oscillando, per ascoltare meglio i sussurri del vento. Toccò di nuovo il sole, e permise che il suo calore gli avvolgesse la mano come un guanto di lana lasciato a riscaldare sopra un termosifone.

"Che cosa c'è, Pietro? Non ti piace la pasta?"

L'uomo sollevò di scatto la testa, richiamato dalla voce sempre gentile di suor Lucia. Questa stava vagolando fra le corsie del refettorio, com'era sua abitudine, controllando che a nessuno mancasse nulla.

"No, no, suor Lucia. È tutto... *sublime!*"

La suora rise, e rapidamente il suo riso si sfaldò nel disarmonico tintinnare di decine di posate. Non si udivano più i gabbiani, adesso. E neppure la smorzata risacca di un mare appena accennato, in un angolo della foto, suggerito ma impressionante nella sua invisibile presenza. Nella testa di Pietro tornarono a sciamare nel tempo di un sospiro tutti i suoni opachi, il chiacchiericcio sommesso, i colpi di tosse che popolavano la mensa dei bisognosi.

Con un mezzo sorriso si chinò a carezzare il dorso fulvo e fremente di Duca disteso ai suoi piedi, e il cane gli rispose uggliando quietamente. Quindi posò accanto a sé, sul tavolo, la fotografia, fingendo che non fosse in realtà solo il coperchietto di cartone e alluminio con cui venivano richiusi gli argentei contenitori per i pasti. Impugnò la forchetta e l'affondò nei maccheroni col ragù. Quel giorno li trovò un po' troppo al dente, ma comunque deliziosi, o quasi.

Nelle profondità dei suoi occhi giallastri, nascosti dietro le lenti nerissime, ancora quel sole immaginario si tratteneva, generoso, sfolgorante, come sempre riluttante a tramontare.



PICCOLA STORIA

di Angela Zanirato

Nel negozio entra una signora. Piccola, come striminzita. Si guarda intorno con aria curiosa.

“Ha qualcosa che costi cinque euro? Devo organizzare una beneficenza per i parroci bisognosi”.

Elena è un poco perplessa, poi ricorda che alcuni oggetti di poco valore li ha dentro una bellissima credenza di Mendini bianca e nera, che nessuno degna di considerazione avendo un prezzo troppo alto per i miei concittadini abituati al classico tradizionale, magari finto antico. Apre le ante e una serie di bicchierini, ciotole e altro ancora, roba acquistata con un'amica in un giorno di forte depressione pensando di fare buoni affari, è ancora lì come l'aveva riposta. In effetti, aveva destinato quegli oggetti a chi avesse fatto un acquisto importante.

“Potrei darle queste cose, alcune sono molto graziose”.

“Sono carine davvero ma troppo colorate. Le clienti che acquistano per beneficenza vogliono oggetti classici che stiano bene con tutto”.

Veramente non si tratta di un vestito o di scarpe riflette Elena, pensando anche che ne conosce di donne che comprano per motivi di assistenza!

La donnina sorride come per scusarsi: “Se potesse vendermeli a tre euro ognuno, forse qualcuno potrebbe comprarli”.

“Guardi questi glieli regalo, così anch'io avrò contribuito alla sua buona causa”.

“È molto carina a fare questo e la ringrazio”.

Elena impacchetta gli oggetti dati in regalo e mentre lo fa, ammette con se stessa di non essere adatta al commercio.

Non contenta, la signora che nel frattempo si è presentata come Carla, svuota completamente la credenza dicendo che tanto vale prendere tutto, che comunque facesse pure i conti a un prezzo, però per carità, non superiore ai tre euro l'uno. Elena non sa davvero come atteggiarsi, ma sceglie di accondiscendere alla richiesta e così fa la somma sentendosi richiedere, alla fine, un altro sconto per il caffè. (Ma quanti caffè si prendono?) Ringraziamenti e baci come se fossero amiche da una vita. La signora le appare un po' svampita e forse lo è davvero ma alla fine l'ha circuita!

“Venga in Duomo il sabato: io sono lettrice alla messa delle diciotto”.

“Non mancherò”.

Pensa di essersene liberata, finalmente. Invece Carla si siede per riposare dando il via a un soliloquio su Tizio, Caio e Sempronio e di ognuno ha da dire! Vita, morte e miracoli di chiunque. In queste circostanze ci si rende conto di quanto piccolo sia il mondo e di quanto sia circolare. Infastidita, ma anche incuriosita Elena la sta a sentire con un sorriso un poco ebete. Carla sembra irrefrenabile ed Elena pensa che la privacy, per quella donna, sia un elemento inesistente: fatti intimi o pubblici di chiunque sono esposti con dovizia di particolari. Non ne può più ma l'invito ad andarsene sembra non la tocchi.

“Ma tu (siamo già al tu) da dove vieni?”.

“Sono di Palermo”.

“Ah siciliana? Non avrei detto. Ti pensavo francese”.

“Ho un nonno di Lione” spara, così per dire.

Hanno detto un bel po' di sciocchezze, sciorinato parole tanto per dire e, finalmente, Carla se ne va. Non prima di avere richiesto un ultimo “piccolo” favore: se poteva consegnarle i pacchetti, perché era stanca e ora non ce l'avrebbe fatta a portarli a casa. In fondo abitava vicinissimo e sarebbe stata l'occasione per prendere un caffè insieme.

Il giorno successivo, come convenuto, Elena va alla casa di Carla per la consegna. Entrata, la donna, con fare relativamente bonario, la guida in una stanza sommersa di scatole e pienissima di oggetti. Elena rimane perplessa ma la signora prontamente dice che è roba di suo figlio, che da poco si è spostato di casa. Indubbiamente a disagio se ne va, con la sensazione di essere stata complice di un inganno.

Bella giornata di sole. È un domenica: l'aria tersa e pulita invita Elena ad una passeggiata. Lentamente percorre Ercole I D'Este deserta e si sente appagata dal silenzio e dall'ombra dei suoi palazzi mentre alla fine intravede il castello. Città metafisica si ritrova a pensare e De Chirico ne aveva dipinta l'anima. Arrivata in Corso Martiri la gente si sposta lentamente per guardare i banchetti dell'abituale mercato delle cose usate o del piccolo antiquariato.

Con indolenza anche Elena si mette a curiosare qua e là. Non trova niente di interessante poi, inaspettatamente, sopra un banco riconosce molti oggetti.

Quelli regalati o svenduti per beneficenza. È confusa, così chiede il prezzo di un posacenere venduto a tre euro e si sente rispondere che ne costa venticinque! Dietro il banco un signore relativamente giovane (il figlio della Carla?). Non commenta e se ne va. Si sente un po' stupida. Il caso fatale: vede passare la signora piccolissima. Avanza per salutarla, anzi, quasi per dimostrarle che ha scoperto l'inganno, la sua piccola furbizia.

“Signora Carla, come va? Non l'ho mai vista alla messa delle diciotto!”.

“Prego? Io non mi chiamo Carla! Si sbaglia. Lei chi è? IO NON LA CONOSCO!”.



CAMPAGNA DI RUSSIA 1812: UN FERRARESE NELLA BUFERA

di Antonio Pandolfi

Il grande pubblico ha conosciuto la disastrosa campagna di Russia di Napoleone dalle pagine del capolavoro di Lev Tolstòj *Guerra e Pace*, che egli iniziò a comporre nel 1863, a mezzo secolo di distanza da quegli eventi. Tuttavia generali o semplici ufficiali di opposto schieramento, reduci dal sanguinoso conflitto, hanno lasciato importanti memoriali, in gran parte pubblicati. Pochi sanno che presso la Biblioteca Comunale Ariostea di Ferrara si conservano le "Memorie di Filippo Pisani. Ufficiale d'Artiglieria nella Grande Armata condotta da Napoleone in Russia l'anno 1812". È un manoscritto autobiografico in 8 volumi con diverse illustrazioni a colori, che l'autore tentò di pubblicare presso l'editore Taddei nel 1845, non ricevendo il necessario sostegno, poiché all'epoca i lettori erano interessati solo ai memoriali dei grandi personaggi storici. A distanza di un secolo, nel 1942, lo storico Carlo Zaghi fece pubblicare parte dell'opera con il titolo *Filippo Pisani. Con Napoleone nella Campagna di Russia*, riducendo il contenuto ai soli fatti militari e pubblici, nello spirito dell'Italia dell'epoca, tralasciando la descrizione dei luoghi attraversati dal Pisani nella lunga marcia verso Mosca. Tale lacuna è stata colmata nel 2006 con la pubblicazione del volume *In guerra con Napoleone. Memorie di Filippo Pisani. Russia 1812*, a cura di Ernesto Damiani, medico e docente dell'Università di Padova, appassionato cultore dell'epopea napoleonica. Un testo veramente accattivante ed esaustivo, integrato da ricche illustrazioni del Pisani e da molte note storiche.

Filippo Pisani nacque a Ferrara l'11 febbraio 1788 da un'antica e nobile famiglia veneziana. Pochi anni dopo anche la sonnolenta città di frontiera dello Stato Pontificio fu sconvolta dall'arrivo delle truppe rivoluzionarie francesi. Nell'ottobre 1796 il generale Napoleone Bonaparte arrivò da Bologna e fu ospitato dal giovane aristocratico Carlo Bentivoglio nel suo palazzo di Via della Rotta (attuale Via Garibaldi). In quell'occasione inaugurò un'effimera statua della Libertà posta sulla colonna della Piazza Nova. Non tornò più a Ferrara, ma divenne in breve tempo imperatore dei francesi e re d'Italia e nel 1810 sulla colonna fu posta la sua statua con le sembianze di imperatore romano. Nel frattempo Filippo da studente universitario si era arruolato nelle truppe italiane, alla Scuola militare di Artiglieria e Genio di Modena si era laureato in Ingegneria civile e nel 1811 aveva conseguito il grado di tenente di artiglieria di stanza a Venezia. Nel 1812 Napoleone decise la partenza per la Russia di una Grande Armata composta da almeno 500.000 soldati (francesi, italiani, portoghesi, spagnoli, svizzeri, croati, polacchi, prussiani, renani) a danno dello zar Alessandro I, accusato di aver infranto il trattato di Tilsit del 1807, alimentando il contrabbando. In base a tale accordo la Russia avrebbe dovuto interrompere l'esportazione verso l'Inghilterra, di legno e canapa, uti-

lizzati da Londra per la flotta navale mercantile e da guerra. Era un trattato capestro che danneggiava seriamente le finanze dell'impero zarista; inoltre Napoleone aveva creato il Granducato di Varsavia, alimentando così le aspirazioni dell'aristocrazia polacca con un baluardo filofrancese in terra russa. Entrambi i blocchi si preparavano allo scontro aumentando gli armamenti.

Il giovane ferrarese era inquadrato nel IV Corpo d'Armata del maggiore Vives, più tardi destinato alla Riserva della Guardia Reale del Vicerè Eugenio Beauharnais (nei decreti ufficiali Eugenio Napoleone - ne possesso uno del febbraio 1812). Il principe Eugenio nel 1809 era stato accolto a Ferrara con grandi festeggiamenti e nella campagna di Russia fu uno dei generali più ardimentosi, superato solo dal temerario Gioacchino Murat, re di Napoli. Il 2 marzo Pisani partì da Verona dove risiedeva con la moglie Susanna ed il distacco doloroso dall'amata fu compensato dalla speranza di ottenere gloria e onori da quell'impresa che si riteneva di breve durata. Nonostante i disagi, le marce forzate, le privazioni, i primi mesi di quella spedizione furono accompagnati dall'euforia. Egli doveva tenere un giornale di marcia da inviare al Ministero della guerra: si trasformò in un diario di viaggio, con molte informazioni sui luoghi e sugli abitanti, quasi fosse un nobile del Gran Tour e non un ufficiale impegnato in un duro conflitto. Fu colpito soprattutto dai villaggi e dalle cittadine della Polonia dall'aspetto medievale abitate in gran parte da Ebrei. Ma gli abitanti erano ostili, anche perché i soldati si comportavano da invasori e si abbandonavano al saccheggio. Napoleone aveva creato un'enorme macchina bellica, destinata alla dissoluzione col passare dei mesi, tormentata dal clima afoso in estate poi gelido col sopraggiungere dell'autunno e dell'inverno russo e le difficoltà logistiche, l'enorme moria di uomini e cavalli dovuta alle marce incessanti, alla fame, alle malattie, agli attacchi dei Cosacchi. Filippo si lamentava di non poter combattere, confinato nella retroguardia, ma così evitò la battaglia più sanguinosa, quella di Borodino, descritta anche da Tolstoj, combattuta fra il 5 e il 7 settembre 1812, località fortificata dove si erano trincerati 132.000 russi. Contro di loro si lanciarono 90.000 francesi allo scoperto e fu un'immane carneficina con perdite spaventose: 30.000-35.000 fra morti e feriti fra le truppe napoleoniche e 39.000-45.000 fra le truppe zariste. La ridotta Raievski era il punto più strategico, difeso da 6.000 russi: nessuno di essi sopravvisse all'attacco del principe Eugenio. Pisani visitò da solo quel luogo di morte e ne rimase sconvolto. Annotò nel giornale che la pianura era cosparsa di palle di cannone "come ciottoli nei campi del Veronese". Vide anche il tumulo dov'era sepolto il suo amico tenente Camuri, colpito da un obice mentre dirigeva le operazioni dell'artiglieria. All'inizio di



settembre il tenente ferrarese entrò a Mosca mentre già si manifestavano gli incendi procurati dai Russi. Nonostante la devastazione e la perdita di infinite opere d'arte, rimase incantato dalla bellezza dell'antica capitale degli zar, soprattutto dalle chiese "gotiche" del Cremlino. Per nutrire i suoi uomini fece estrarre le patate con le baionette dai campi fuori dalla città. Napoleone si stabilì nella Cittadella e come bottino di guerra si impadronì di icone, trofei turchi e perfino della croce del campanile di Ivan. Ben presto la maggior parte di ufficiali, soldati e civili al seguito si impadronì di tutto quanto era ritenuto prezioso, mentre nuovi incendi alimentati dal vento continuavano a devastare Mosca. Napoleone tentò di patteggiare un armistizio col comandante in capo Kutuzov, inutilmente.

L'imperatore decise la ritirata verso la Polonia. A Malo Jaroslawetz il giovane tenente ebbe l'occasione di combattere contro le truppe di Kutuzov. Russi e Francesi si scontrarono alla baionetta nella città in fiamme, ma gli Italiani furono i più valorosi, sotto la guida del principe Eugenio. Si distinse anche il generale Pino, che vide morire il fratello, aiutante capo squadrone e rimase ferito nel tentativo di difenderne il corpo, per cui fu portato su un'ambulanza. Curiosamente ritroveremo il generale Pino il 26 Novembre 1813 alla difesa di Ferrara, mentre poco dopo Murat la consegnerà agli austriaci.

Anche Pisani si distinse con la sua artiglieria. Fu costruita una fortificazione presso la chiesa e il cimitero piazzandovi dei cannoni. Scacciati i Russi da un'altura fu fatta sventolare la bandiera italiana. Dopo 18 ore di combattimento il nemico si ritirò e Pisani poté riposarsi nel campo disseminato di morti e feriti. Il 25 ottobre arrivò Bonaparte che esaltò il valore degli italiani e anche Filippo gridò "Viva Napoleone". Fu l'ultimo momento di gloria. Un mese dopo, stremato e semicongelato, non potendo raggiungere la Beresina,

fu abbandonato dall'amico ferrarese Guido Lugli in una capanna. Iniziò per lui il periodo più duro. Chiesto asilo in una casa fu depredata di tutto, aggredito dai Cosacchi, che dopo averlo percosso e denudato, lo abbandonarono nella neve, a una temperatura di -22°. Era il 25 novembre 1812. Per sua fortuna fu soccorso dal generale Miloradovich, che lo affidò alle cure di un ufficiale di origine fiorentina, Geremia Savoini. Come prigioniero di guerra ebbe ancora momenti tragici, malattie, umiliazioni, vessazioni. Fu deportato nella Russia asiatica, divenne anche insegnante di francese presso la famiglia di un barone. Solo con la caduta di Napoleone poté ritornare in patria.

Rentrò a Ferrara il 15 marzo 1815. Il 7 aprile di quell'anno Gioacchino Murat, a cui Napoleone aveva affidato i miseri resti dell'armata rientrando a Parigi nel 1813, fece il suo ingresso a Ferrara inneggiando alla libertà d'Italia. La sua impresa fallì e nel maggio di quell'anno fu fucilato a Pizzo Calabro. Filippo Pisani ottenne la pensione come reduce napoleonico, lavorò a Portomaggiore come segretario comunale e poi come ingegnere civile e partecipò attivamente al Risorgimento italiano. Nel 1848, col grado di capitano, combattè per la Repubblica di Venezia e fu poi promosso maggiore. Rientrato a Ferrara, nel 1859, gli fu affidato il comando della piazza dopo la partenza degli austriaci, incarico da cui si ritirò, essendo anziano e malato. Morì a San Martino di Ferrara il 13 luglio 1883.

BIBLIOGRAFIA

In guerra con Napoleone. Memorie di Filippo Pisani Russia 1812, Nordpress Edizioni, 2006.

Le "Memorie" di Filippo Pisani - Scheda di Delfina Tromboni in Ferrara - Riflessi di una rivoluzione, Corbo Editore, 1998.



Alberta Grilanda, *Tango*



FERRARA NEL QUATTROCENTO

LA STORIA DI FERRARA SECONDO PAPA PIO II*

di Wilhem Blum

Tre volte Enea Silvio si era trattenuto a Ferrara, nell'estate del 1438 e, come Papa Pio II, dal 17 al 25 maggio 1459. Poiché conosceva benissimo questa città s'interessava anche della storia e dopo la sua terza presenza, in Ferrara scrisse qualche osservazione nei capitoli 39 e 40 del secondo libro dei suoi "Commentari" ed anche nel capitolo 52 della sua "Europa".

1. "Ferrara è situata in una delle valli del Po".
 2. Prima di aver il suo proprio nome, Ferrara era suddivisa al vescovo di Ravenna.
 3. Un certo Smaragdo avrebbe cinta la città con mura nei tempi dell'invasione dei Langobardi, cioè nell'ottavo secolo.
 4. Carlo Magno avrebbe dato la città alla Santa Sede, poi Matilde di Canossa (1052-1115), la figlia del marchese Bonifacio, riconfermò questa donazione nel 1102.
- Comprendiamo che il Papa vuole e sa giustificare benissimo la sovranità dei Papi su Ferrara secondo il principio classico medievale: Quod antiquitus, id ius = Quello che è stabilito da sempre è il diritto.
5. Poi c'era Salinguerra, il tiranno, ma Papa Innocenzo IV (1243-1254) diede termine a questa tirannide.
 6. Vennero gli Estensi a Ferrara – il che è vero: Obizzo II d'Este fu Signore di Ferrara il 16 febbraio 1264 –, ma dopo 68 anni gli Este furono espulsi dai Veneti. Poi il Papa Clemente V (1305-1314), il primo Papa con residenza ad Avignone, cacciò i Veneti e li scomunicò; fu Clemente V che reintegrò gli Estensi nella carica di vicari papali di Ferrara.
 7. Da quel tempo gli Estensi, cioè i Ferraresi, pagavano le loro imposte alla Santa Sede di Roma.
 8. Papa Eugenio IV (1431-1447) era presente al "Concilio di Latini e Greci" nel 1438, cioè al Concilio di Ferrara.
 9. Quanto agli Estensi, osserva prima "quella singolarità della famiglia degli Estensi: nessuno Signore di Ferrara era nato da un matrimonio legittimo", erano tutti bastardi "il che non è solo contro la legge dei Cristiani, ma anche contro le leggi di quasi tutti i popoli".
 10. E così prosegue nella storia degli Estensi contemporanei volgendosi a Niccolò III (1383-1441), Leonello (1407-1450) e Borso (1413-1471) essendo i due figli naturali di Niccolò.

a) "Niccolò, il nostro contemporaneo, era marchese di Ferrara, ma anche lui è nato fuori di un matrimonio legittimo"; questo Niccolò "è un vero talento, ma cerca soltanto il divertimento e la voluttà". "E la gente chiamerebbe beato quel Niccolò se non avesse fatto decapitare sua moglie e suo figlio": Ugo, il figlio prediletto e Laura Malatesta Parisina furono

decapitati il 21 maggio 1425, entrambi avendo solo 20 anni di vita, perché Niccolò era stato testimone dell'amore proibito di suo figlio con "la Fedra di Ferrara", sua moglie.

Così, dice il Papa, vediamo il castigo giusto divino: "Quel Niccolò che aveva violato tante nozze dovette soffrire che il proprio figlio avesse disonorato il suo talamo".

Niccolò aveva molti figli sia legittimi che illegittimi (a Ferrara si diceva: "Di qua o di là del Po sono tutti figli di Niccolò!"). Ma, insomma, Pio II lo nomina "omnium nostri saeculi fortunatissimum".

b) Il Papa non si stanca di inveire contro Leonello come figlio bastardo sua madre essendo "una concubina Sienese" (Pio II è nato nella provincia di Siena!), Stella dei Tolomei. Ciononostante Leonello viene lodato perché sarebbe stato "un principe pacifico che coltiva sia le scienze che la letteratura e la musica".

c) Borso non si sposò mai: *Uxorem numquam duxit*. Questo fatto il Papa lo racconta con grandissimo stupore. Quel Borso – "dicendi et agendi peritus" – ha due qualità negative: È un chiacchierone che ama udire se stesso ed è avidissimo di gloria: *Nihil Borsio laude fuit dulcis*.

Quel Borso diventò duca di Ferrara, ma solo un mese prima della sua morte, ed è Ercole, il figlio legittimo di Niccolò e Ricciardo di Saluzzo, che diventa duca di Ferrara (e Modena e Reggio) dal 1471 al 1505.

Le due opere citate di Papa Pio II (= Enea Silvio Piccolomini):

- Pius II, *Commentaries*, Volume I, Books I – II, edited by Margaret Meserve and Marcello Simonetta, Harvard University Press, Cambridge Mass., London 2003;

- Aeneas Sylvii Piccolomini Senensis, qui post adeptum Pontificatum Pius eius nominis Secundus appellatus est, Opera quae exstant omnia, nunc demum post corruptissimas edizione summa diligentia castigata et in unum corpus redacta, quorum elenchum versa pagella indicabit.

Basileae, ex Officina Henricretina (a. 1551)

Unveränderter Nachdruck (Ristampa) Minerva Frankfurt a. M. 1967.

* La vita di Pio II, al secolo Enea Silvio Piccolomini, è stata narrata da Wilhelm Blum nel n. 25 (maggio-giugno 2011), a p. 13, a cui si rimanda.



POPOLI DEL NORD

ORIGINE DELLA FAMIGLIA FILANGIERI

(seconda parte)

di Silvio Silvetti

Danimarca, Norvegia e Svezia, e dopo l'anno Mille l'Islanda, furono nell'antichità le terre meristematiche da cui si originarono tanti popoli, che, con il nome di Germani, Danesi, Normanni, Vichinghi e Variaghi, dominarono la storia d'Europa.

I Goti, Vandali, Burgundi, Longobardi, popoli che travolsero l'impero Romano ebbero origini nella pianura Scandinava e dalle isole limitrofe.

In tempi successivi, sotto il nome di Variaghi, mercanti Svedesi risalirono i grandi fiumi che sfociano nel mare Baltico, fondando il principato di Kiev, che sarà chiamato dalle circostanti popolazioni slave "di Rus". Rus è il termine con cui gli Slavi indicavano i Variaghi. Il principato di Rus sarà, paradossalmente, perché situato in Ucraina, il primo nucleo della Russia moderna.

Le vicende e le conquiste delle tribù germaniche dei Cimbri, Teutoni, Ambroni, e in seguito degli Juti, Angli e Sassoni, originarie delle terre Danesi o delle zone contigue, appartengono alla Storia dell'intera Europa. Gli uomini del Nord erano così avventurosi e forniti di spirito guerriero che persino i Romani non certo uomini pii o pavidi, li temevano; all'incirca nel 100 a.C. scontratisi con i Danesi della tribù dei Teutoni, furono così terrorizzati dall'irragionevole ardire e ferocia di questi guerrieri da creare un nuovo sillogismo: "Furia teutonica".

I Vichinghi Norvegesi colonizzarono l'Islanda, la Groenlandia e probabilmente furono i primi europei a mettere piede in America settentrionale. I vichinghi Danesi e Norvegesi, definiti Normanni dai Franchi, penetrarono in Scozia, e s'impadronirono di larga parte dell'Inghilterra, che in precedenza era stata popolata da altre tribù Danesi. L'Irlanda sarà l'unico paese da cui i Vichinghi saranno scacciati. I Normanni compirono incredibili spedizioni navali saccheggiando la costa dei pirati dell'Africa settentrionale (il che è tutto dire...), la costa e l'entroterra di Siviglia e delle isole Baleari; distrussero l'antica città etrusca di Luni in Toscana, che scampata alle devastazioni delle invasioni barbariche, fu scambiata per la Roma dei tempi "felici". In seguito, i Normanni stabilitesi in terra Franca, e divenuti vassalli carolingi, conquisteranno l'Inghilterra in cui, oggi, rappresentano gli ascendenti della casa reale; approdati in Italia meridionale, scacciarono arabi e bizantini.

Finché regnò Carlo Magno, sull'Europa, i Normanni si mantennero abbastanza tranquilli, portando a segno con poche navi (le Drakkar, gli agili Snekkia, e il Dragone, grande scafo che portava sulla prua la cosiddetta "polena", scolpita con teste fantasiose di draghi), solo qualche atto di pirateria sulle coste (dal 793 prime incursioni in Scozia, convento e villaggio dell'isola di Lindisfarne). Anzi è da precisare che tale Holger Danscke, eroe danese, figlio del re cristiano,

Goffredo, fu valoroso e fedele paladino di re Carlo sotto il nome di Ogier (o Uggeri) le Danoise. La causa dell'apparente mansuetudine dei Danesi, in questo periodo, in contrasto con la facilità di colpire una costa, che tra Baltico e Atlantico era infinita, fu determinata dal timore che l'invitto Carlo attaccasse la Danimarca per via di terra.

Alla morte del Grande re (anno 814), in Danimarca accaddero scontri dinastici; ma a seguito della frammentazione del regno Franco in tre parti, e con la conseguente perdita di potere, bande di Normanni, (a cominciare all'incirca dall'820), iniziarono a depredare le coste e l'entroterra Franco-Olandese e della regione Baltica, facendo strage di Cristiani, bruciando e letteralmente spianando città piccole e grandi (Rouen, Tolosa, Parigi, Amburgo e tante altre). Vaste zone dell'ex regno Franco furono occupate dai Danesi, Norvegesi e loro conterranei refluiti dall'Inghilterra. L'Europa fu attraversata in quegli anni da un'angoscia inesauribile, materializzata dall'idea che la fine del mondo fosse alle porte dell'umanità. "Mille e non più mille", tanto di questo presagio fu generato dal terrore suscitato dai popoli del Nord (il resto dalle incursioni dei Saraceni).

Finalmente, nel 911, il danese Rollone, proveniente dall'Inghilterra, accettò il ducato di Normandia da Carlo il Semplice (re dei Franchi occidentali), consigliato da una schiera di ecclesiastici. Rollone prese atto che la reazione dei Franchi era diventata insostenibile, e l'altro che i Normanni, in fin dei conti, occupando già da qualche tempo quella terra Franca che aveva preso il nome di Normandia, potevano essere molto utili per la Francia.

Rollone, fattosi cristiano, e avuta in moglie la figlia del re, Gisella, con l'incarico di vassallo del re carolingio, divenne difensore delle città costiere Franche, infestate ancora dagli oramai lontani cugini, i pirati Danesi. Poco più tardi, tutte le terre nordiche, compresa l'Islanda (anno 1000), furono cristianizzate e ogni pericolo cessò.

La potente spiritualità della Cristianità, priva del filo della spada, fu capace di trasmutare il piombo in oro, i diavoli in angeli, contraddicendo chi afferma che le religioni monoteistiche per la loro mancanza di flessibilità, cioè l'impossibilità di condividere le divinità altrui, sono fonte di disgrazie e guerre.

Se la furia Normanna era stata, sapientemente, regimentata, ancora un'insaziabile sete d'avventura animava questi impavidi guerrieri.

Nel 1018 un gruppo di 40 Normanni sbarcati nei pressi di Salerno, forse mercenari dei bizantini, organizzarono le genti dell'entroterra agricolo dell'agro nocerino contro i Saraceni di Sicilia che assediavano la città, riuscendo a sconfiggerli. All'incirca nel 1030, abbandonando i presumibili datori di lavoro greco-bizanti-



ni, si misero in proprio, e fondarono il ducato normanno di Aversa.

Giunta voce in Normandia di questi successi, attorno al 1045, il duca Roberto "il Guiscardo" (dal francese *vissart: testa fine*), figlio del conte Tancredi d'Altavilla (Hauteville), guidò una spedizione in Italia meridionale. Turgisio, Angerio e Silvano, figli del nobile Ruggero d'Arnes († 02/11/1023), probabilmente linea della stirpe di Rollone, primo Duca di Normandia, lasciarono la loro terra al seguito di Roberto.

Nel 1043 i Normanni avevano già conquistato la Puglia, stabilendovi una prima signoria divenuta poi la Contea di Puglia, e le città conquistate erano state distribuite ai capitani degli eserciti, organizzando il territorio in baronie; avevano anche "messo gli occhi" sui due Principati Longobardi di Salerno e di Benevento, fu, però, Roberto il Guiscardo ad assediare Salerno nel 1074, e conquistarla nel 1076, rovesciando l'ultimo principe Longobardo, Gisulfo II.

Mediante battaglie, alleanze e matrimoni con le famiglie dei principi Longobardi, e la solida amicizia con i Papi, i Normanni assunsero via via il dominio dell'Italia meridionale, della Sicilia (ad opera del fratello di Roberto, Ruggero, anno 1091), di Malta e di tratti della costa Nord-Africana, fondando uno tra i regni cristiani più civili ed efficienti dell'Europa del tempo.

Roberto "il Guiscardo", al tempo dei successi nel Salernitano, per sdebitarsi verso i suoi cavalieri distin-

tisi in battaglia, aveva concesso loro privilegi su diverse parti del neo-conquistato principato, dando così origine alle più antiche famiglie feudatarie del Salernitano.

Ad Angerio, originariamente in lingua nordica, **Anger**, furono affidate Nocera e Cava de' Tirreni. Anger divenuto Signore di San Adiutore, sposerà la principessa longobarda Urania. Per quello che sappiamo la moglie morì ante IV-1104, mentre Anger morì dopo questa data, ma prima dell'XI-1104, e furono sepolti assieme. Ebbero quattro figli: Roberto, Guglielmo, Ruggero e Tancredi; Guglielmo, denominato "di Angerio", diverrà Signore di Corteinpiano e trasmetterà titoli e proprietà al figlio, Giordano di Angerio. Il figlio di questo, Guglielmo, denominato "Fillii Angeri", fu Signore di Corteinpiano, Cavaliere, Camerario di Ruggero II Re di Sicilia e morì poco prima X-1187. Da questo momento in poi i discendenti di Anger, anche quelli che per brevità ho tralasciato, saranno chiamati, Filangieri.

Poco sopra, ho nominato un tal Holger Danscke, Holger il Danese, straordinario paladino di re Carlo Magno di cui Anger il Normanno, vissuto due secoli dopo, avrà sicuramente narrato e cantato le gesta.

Chi era Holger Danscke?

Lo vedremo in uno dei prossimi numeri.

A MICHELANGELO ANTONIONI

di Ada Negri

Michelangelo Antonioni ci ha lasciato grandi doni: i suoi films d'alienazione e d'angoscia e depressione,

che ha girato in varie zone e interessan le persone, che rimangon senza fiato per sgomento che han provato.

Quelle immagini e gli eventi degli intrecci coinvolgenti son davver capolavori che si imprimono nei cuori.

Son drammatiche le trame, ti colpiscon come lame, e finiscono in tragedia; al destin non si rimedia.

E l'analisi interiore, psicologica, del cuore degli uomini è profonda; fin nell'intimo affonda.

Ed *Il grido, L'avventura e Zabriskie Point*, la dura sua visione della vita ci presentano, sgradita.

Solitudine infinita e le vie senza uscita dei problemi irrisolti, sono gli incubi di molti.

Ed il suo *Deserto rosso* è l'immagine di un grosso malcontento e di un disagio che degenera in contagio

di angosciati personaggi e si estende come i raggi. Nelle reti esistenziali sono avvolti, con i mali

a lor connessi, in condizione che dà sol disperazione. E le morti più violente sono il simbolo evidente

che non c'è nessun momento di equilibrio e cuor contento. È dolente l'esistenza e non dà che sofferenza.

L'inquietudine e l'affanno ai mortali recan danno, e la gioia è un'illusione che svanisce in ogni azione.

Sono cupi i personaggi, sono tristi quei messaggi, ma è perfetta la regia, col suo assunto in armonia.

Il ricordo del regista è vivissimo, e conquista tanti fans e spettatori a Ferrara ed anche fuori.

Oggi è celebre nel mondo, è un artista a tutto tondo, ed è giusto rievocare ciò che lui seppe creare.



PERCHÉ SI SCOLPISCE

di Giuseppe Ferrara

Se esiste un parlare, se esiste uno scrivere, perché scolpire, perché modellare la materia?

Tutti noi parliamo perché qualcosa dall'esterno ci sollecita, perché imitiamo qualcuno che lo fa o perché vogliamo sfuggire dalla trappola in cui le circostanze della vita ci sprofondano e da cui lo sfogo (il grido, il verso, il segno) ci libera. Grazie alla parola e al (di)segno ci rendiamo liberi da un evento che ci assedia, da una circostanza che ci confonde. Ma tutto questo a volte non basta per metterci al riparo, per quietarci, anzi l'uso eccessivo della parola e del segno può addirittura produrre una frammentazione, una separazione tra forma e sostanza, tra quello che realmente proviamo e ciò che... proviamo veramente a trasmettere. Una rottura, quindi, tra materia e spirito.

Da questa sconfitta intima che nasce dalla ricerca di spiegare, di comprendere attraverso dialoghi, monologhi e segni che, come solchi profondi, passano e ripassano nel cuore e nella mente, da questa sconfitta, dunque, nasce l'esigenza di creare con la materia, di manipolare forme, di scolpire.

Alberta Grilanda non scolpisce propriamente, non sottrae cioè materia da un blocco, ma crea una forma mischiando creta con creta, cera con cera, plasmando quindi. Ma contemporaneamente a questa opera di manipolazione la Grilanda "scolpisce" se stessa e lo fa per rifarsi della sconfitta subita da troppe, tante parole. La vittoria può darsi solo dove si è subita la sconfitta: nella materia!

Le sensazioni, le spiegazioni e le ragioni, hanno nella modellazione della materia una diversa funzione: non saranno più al servizio di un momento oppressore, non serviranno più a giustificare la fatalità, non forzeranno la mano ad una spiegazione poco convincente, ma partendo dal centro di un essere raccolto in se stesso, serviranno a difenderci di fronte alla totalità dei momenti, delle circostanze, di fronte alla vita senza un senso e alla morte senza un perché.

C'è nello "scolpire" di Alberta un trattenerle le parole che può anche essere un loro distaccarsi da noi. Nelle sue opere si libera dalla sostanza la forma delle parole e si imprigiona nella forma la loro sostanza. Questa volontà si trova in Alberta già al principio, alla radice dell'atto stesso di plasmare e scolpire perché le sue sono Immagini della Parola.

Le opere di Alberta rappresentano nella sostanza una vittoria della materia sulle parole usate e abusate per capire, spiegare e nominare invano, perché, nella forma, sono oggetti di riconciliazione, di riaffermazione di se stessi dopo un disastro: tutto ciò che viene sottratto dal mondo dell'artista e tutto ciò che viene sottratto dall'artista al mondo materiale è il sacrificio di riconciliazione.

Ma la Scultura di Alberta è anche una vittoria della Parola sulla materia perché questa sottrazione di sé e questo aggiungere creta alla creta, cera alla cera è

anche il salvataggio di parole non vane, non vacue e autoreferenziali, che si coagulano e si forgianno duramente in immagini.

Questo è la ragione vera, probabilmente e sperabilmente, inconsapevole di chi scolpisce, di chi si scolpisce davvero. E queste immagini dicono qualcosa. Cosa vuol dire l'Artista e a quale scopo? Perché e per chi?

Vuol dire il segreto, ciò che non si può dire a voce perché troppo vero; le grandi verità non si è soliti dirle parlando: la verità di ciò che accade nel seno nascosto del tempo è il silenzio dell'ascolto; è il silenzio per l'ascolto e le opere della Grilanda ci aiutano ad ascoltarlo.



Alberta Grilanda, *Vezzosa*



FOCUS VIVO SU LELLO CESTARI

di Gianni Cerioli

Una recente mostra dal titolo *Frammenti di Realtà*, tenutasi a Palazzo Bellini di Comacchio insieme a Guglielmo Darbo, ha portato all'attenzione degli appassionati d'arte una serie di opere pittoriche di Raffaele (Lello) Cestari, artista che non si concede troppo all'attività espositiva come sarebbe desiderio di tanti che credono nelle sue qualità di pittore e di disegnatore.

Il progetto espositivo comacchiese prende in esame un gruppo di opere recenti accanto ad altre appartenenti ai decenni precedenti per voler segnare la linea di continuità di una ricerca sulla pittura-pittura nell'arte contemporanea con la quale il nostro si confronta. Il riferimento è a quella corrente iperrealista che propone e privilegia un'immagine "oggettiva", realizzata con una qualità pittorica e tecnica estremamente raffinata.

Va subito precisato che Cestari è uno splendido maestro del disegno. Le sue opere grafiche, nate nell'ambito archeologico al quale soprattutto si dedica, hanno la meravigliosa certezza di un rapporto "protocollo" con la realtà. Eppure sono tanto forti da evocare nel segno degli oggetti significati nascosti: la mano dell'artefice che li ha create, l'uso che ne è stato fatto, l'esistenza che hanno avuto.

Nella poetica di Cestari non è ininfluente questo tema dell'affioramento, della scoperta di una realtà di manufatti e di vita che l'artista porta alla luce. Potrà pur sempre trattarsi allora di frammenti di realtà contemporanee ma il modo di procedere resta il medesimo. Saranno diversi gli approcci di ritrovamento-scoperta, quello che resta ben evidenziato è l'oggetto/reperto che sta ora sotto lo sguardo dell'artista che osserva, analizza, formula e riformula ipotesi della visione e dell'essere. Non si tratta qui di reperti ceramici antichi ma di pezzi trovati e abbandonati dalla civiltà dei consumi che continuamente li crea, reclamizza e distrugge, li fagocita e restituisce. Come nelle campagne di scavo il disegno delle forme si fa minuzioso, indagatore fino all'estremo. Eppure la luce che avvolge "i reperti" li attraversa, li legge, li libera alla fine da ogni contingenza reale. Cambiano di stato, si fanno arte, diventano quadro. È in questo processo di autonomia che il pittore investe ogni sua risorsa.

Su questo punto occorre fare alcune osservazioni tra loro interconnesse. Nella realtà della pittura di Cestari gli oggetti della nostra quotidianità ci ritornano come smantellati, fragili nella loro coerenza materica, del tutto incerti del tempo di cui sono portatori. Proliferati, moltiplicati dalla produzione industriale, consunti dall'uso o appena usciti dalla catena di produzione, essi ritornano con insistenza nei frammenti, negli "accidenti" della forma con cui si presentano. Queste modificazioni realizzano slittamenti temporali che si accavallano, si impennano e rallentano all'improvviso.



Sahara, olio su tela, cm 40x49, 2011.

Anche l'artista crea le sue opere con tempi lenti, perché usa tecniche in cui le pennellate non sono più evidenti e i pigmenti si distribuiscono sul supporto per velature con modalità che richiedono tempi tecnici di prosciugamento e di sovrapposizione.

Ancora poi va fatta una precisazione sul concetto di spazio che questi frammenti di realtà sollecitano e richiamano. Nella maggior parte delle opere i legami con la fotografia sono evidenti. Appartengono alla modalità fotografica certi aspetti della composizione come i cambiamenti di scala, il taglio della luce e l'uso del colore. Il fermo immagine cinematografico ha dato poi nuovi impulsi alle nostre modalità percettive. La realtà stessa delle immagini dipinte si stacca dalle abitudini spazio-temporali del nostro quotidiano. Siamo, per quanto riguarda lo spazio, nelle mani di un Gulliver immaginifico, che ci fa di volta in volta nani in un mondo di giganti.

La proiezione fuori scala fa entrare nella comunicazione del codice oggettuale che il nostro pittore propone, incantamenti e disincanti. È la funzionalità dei materiali, il design degli oggetti d'uso, la loro stessa descrizione analitica, scandita dalla luce radente, a proporre una spiazzante restituzione di una realtà "altra". Non più mimesi del reale e nemmeno trompe l'oeil della realtà, la pittura di Cestari si muove sapientemente fra linee di confine diverse della percezione dei nostri sensi, di noi stessi e del mondo.



Il 16 marzo 2014, nella prestigiosa sede della Fondazione "Il Pellicano" di Trasanni di Urbino, si è svolta la cerimonia di premiazione del Concorso letterario "Famiglia. Esperienza di amore e unità", ideato da Don Ezio Feduzzi e collaboratori, nell'ambito di una divulgazione di catechesi che si fa poesia o arte, ad anni alterni.

Sedici i partecipanti del "G.S.F.", di cui undici presenti a Trasanni, tre i vincitori a pari merito: Carla Baroni, Anna Bondani, Alberta Grilanda.

La Fondazione "Il Pellicano" ha pubblicato un bel volume di 230 pagine a testimonianza dell'evento poetico e lo ha offerto in omaggio a tutti i concorrenti; a Gianna Vancini è stata consegnata una pergamena, come "Benemerita" ed una medaglia raffigurante il pellicano.

La cerimonia è stata il momento conclusivo di una bella gita sociale che Anna Bondani e Stefano Franchini hanno fissato sulla carta per i lettori dell'Ippogrifo.

GITA A TRASANNI

di Anna Bondani

Ferrara, 16/03/2014

Dal piazzale della Stazione abbiamo l'appuntamento per il gruppo GSF, puntuali partiamo alle 8,30.

Con il pullman "Della Valle", si va veloci fiancheggiati da filari rosa antico e bianchi, loro formano compatti e rigogliosi cuscini nella vasta pianura verde pastello. Una pace regna attorno, rotta solo dal cicalare dei 24 amici.

Gianna Vancini, la nostra presidente, ci conduce come una fata materna, con la bacchetta della voce che istruisce e ricorda.

Tappeti di bianche margherite addolciscono la periferia di Fano, i loro avi hanno visto invasioni anche di cento elefanti con Asdrubale.

Il Tempio della Fortuna è un buon auspicio, opera dei romani che fondarono tutto ciò che vedremo d'importante nei due giorni di gita. Malatesta, Montefeltro, Papi, Della Rovere, Estensi, sono i nobili gestori di un territorio dal mare alle dolci colline.

Un break è in un posto curioso economico con pesce a volontà e poi a respirare il salmastro.

Medioevale è Fossombrone inerpicata e noi saliamo le centinaia di scalini, vi dipartono vicoli, fino al panorama fra le Mura sugli articolati tetti ocra.

Tante chiese, tanti pittori, Perugino, Raffaello con pennellate policrome inuguali.

Tartufi, miele, salumi sono la curiosità.

La Meridiana è l'hotel di base, indica come la vita è gestita dal Sole, che spunta all'alba dietro alle vicine colline.

Il giorno dopo è un ricordo il mal comune e quindi mezzo gaudio, lenito con Malox, limonate calde e Coca Cola e dell'aver raffinato la serata con le eleganti signore.

Il sonno rilassante ci ha preparati per le Mura della quattrocentesca Urbania. Il fiume Metauro è la congiunzione del nostro itinerario, affascina, serpeggia verdastro fra due alte sponde con arbusti ora spogli e paperelle dalla calma indolente.

Vallate e vellutate colline fanno sorridere di tenerezza. L'arrivo e la passeggiata sul ciottolato porta a cercare uno sfumato sole che stempera il gelo del Palazzo Ducale.

Il Martini architetto, ha creato ardimentose fiancate di palazzi, icone di queste città e noi ne godiamo le pietre elogiando. Urbino con una Santa Messa ha coronato la nostra anima a Dio.

Un allegro pranzo e poi ecco, siamo da Don Ezio Feduzzi accogliente con festosità, è lui che ha ideato a Trasanni di Urbino, il Premio "Maria Regina d'Europa", della Fondazione "Il Pellicano", e ben tre ferraresi ne sono stati onorati.

Il ritorno veloce nell'imbrunire, sotto un tetto di una striata ovatta rosa nel cielo, smaltisce le attese realizzate.

Poi nel buio una grande palla rossastra indica che la Luna sale dall'orizzonte per il suo eterno girare.

Andiamo verso le calde case e gli affetti, siamo condotti dall'abile guida di Anna, riservata e diventata ormai nostra amica.

Un augurio per i prossimi incontri con gli stessi calorosi saluti fra noi.



Alberta Grilanda, *Germoglio*



VALLE DEL METAURO (MARZO 2014)

di Stefano Franchini

Noi andremo ad Urbino
e a Trasanni lì vicino.
Ci fermiamo prima a Fano
luogo assai "malatestiano":
è stazione balneare
per chi vuole andare al mare...
noi troviamo sia più giusto
ammirar l'arco di Augusto.
Che fortuna inaspettata
questa visita è guidata,
e la guida è affascinante
e di cose ne sa tante:
ci parla del Perugino,
di Raffaello bambino,
della Ruota degli esposti,
e ci porta in tanti posti.

Ammiriam piazze e palazzi
ed il mare solo a spazzi.
Lo vediamo il mare a oriente
come il monte ad occidente.
L'autostrada è generosa
e ci mostra ogni cosa:
dalle barche in mezzo al mare
ai boschi da ammirare.

Dopo aver pranzato a Fano
ce ne andiamo più lontano,
e per nostra distrazione
raggiungiamo Fossombrone
che è un luogo pittoresco...
ma a capire io non riesco
perché mai i nostri Estensi
nel duecento fur propensi
ad eriger qui un palazzo
ove andò perfino Azzo.
Feudo questo un po' meschino
e per Azzo e Aldobrandino.
Che faceva Azzo sesto
in un luogo come questo?
Forse anche Aldobrandino
impredò contro il destino.
Ed ancor ei non sapeva
che la morte qui attendeva!
Era allora Fossombrone
in precaria situazione.
Degli Estensi la casata
non fu mai qui radicata:
non potevan quei signori,
di lor gloria agli albori,
qui per caso approdati,
rimanervi confinati.
Ma che brutta situazione,
per gli Estensi, Fossombrone!
Lor sognavano di avere
su Ferrara ogni potere,
cosa che poi otterranno
superando qualche affanno
rintuzzando agguati, e dardi,

di Torelli ed Adelardi...
ed ancor de' Salinguerra...
se il ricordo mio non erra.

Ma di storia io qui non parlo:
come mai potrei io farlo?...
poiché Gianna ha già illustrato
ogni feudo visitato.

Poi il nostro itinerare
ci conduce per cenare
in un luogo isolato
che su un poggio è sistemato.

È l'hotel la Meridiana
da Trasanni non lontana.

...
E dalla splendida Urbino
che si trova lì vicino.
È Urbino uno scrigno
scevro ancor dall'ignominio
della moderna edilizia
che dilaga e tutto vizia.
È Urbino un gioiello...
e vi nacque... Raffaello.

Ma, oltre al grande urbinato,
altre glorie vi son state:
qui ricordo tra le tante
la figura del Bramante.
Qui Federico secondo,
noto allora in tutto il mondo,
conquistò e fama e gloria
e improntò di sé la storia.
E suo figlio Guidobaldo,
condottier dal braccio saldo,
protesse con gran premura
Università e cultura.

L'orgoglioso Federico
ampliò l'antico vico
che in sua potestà
diventò una città.
E, da i due Torricini,
ne estese i confini
fino ai monti Sibillini
dominando gli Appennini.
Ed Urbino che era niente,
diventò molto potente,
diventò, come si sa,
diventò quella città
che nel nome ha il suo destino
prima grande, poi piccino.
Se di Urbe ha la radice
poi un poco si disdice
perché è subito in presenza
di quella desinenza
che non è magniloquente...
ma modesta ed avvilente.

Ma ad Urbino andremo dopo,
ora abbiamo un altro scopo:
presi siamo dalla smania
di andare ad Urbania.
E non si faccia qui casino
tra Urbania e tra Urbino.
Se, tra lor, c'è vicinanza
e fonetica assonanza
una sol fu capitale
e la sede fu ducale!

Ad Urbania adesso siamo,
i suoi portici vediamo.
Questo è un piccolo contestato
qualche arcata a tutto sesto,
ma oso dir senza vergogna:
"Mi ricorda un po' Bologna!"

Io non so perché e come
essa avesse un altro nome.
Si chiamò Casteldurante
ma quel nome fu incostante.
E quel nome poi scomparve
quando al Soglio un papa apparve,
un pontefice romano,
che chiamar si fece Urbano!

Del Metauro il corso vivo
si presenta suggestivo.
Del Metauro abbiamo scorto
il suo corso assai contorto.
È contorto e scontroso
ma a guardarlo dà riposo.
Il Metauro fa sognare
e un linguaggio sa parlare.
...

Ma al pullman ritorniamo
e ad Urbino presto andiamo,
vi staremo un paio d'ore
con ingresso in ascensore.
Poi, alla meta di Trasanni,
noi torniamo senza affanni.
Non fu, fin qui, viaggio vano
e ancor c'è il Museo Mariano.
Giustamente la famiglia
qui è cantata a meraviglia
tutto quanto alla presenza
di don Ezio, e Sua Eccellenza.

E, nel nome di Maria,
ritorniamo sulla via
ed ormai tutti quanti
già si sentono un po' santi.
Ma non io, non io invero,
che alla santità non spero!
Condannato, dai miei versi,
all'inferno, tra i perversi!

NOI

23



DALLA TRIADE "RACCONTI GASTRICI"

di Francesco Benazzi

Un giorno non so quando e in un luogo non so dove mi ritrovai a camminare in una landa punteggiata di boschetti e macchie. Il luogo era ameno, ma non tardò a divenire più selvaggio e ad oscurarsi per il consueto tramonto del sole. Non capivo bene qual era la mia meta, ma fui indotto ad affrettarmi. Cammina, cammina, cammina, arrivai stanco morto all'Osteria del gambero rosso. Così almeno era scritto nell'insegna. Entrai.

L'oste mi venne incontro, mi fece sedere in una sala male illuminata e mi portò il menù. Scorrendolo, lessi "lepre in salmì e galletti di primo canto". La mia mente cominciò ad illuminarsi.

Ordinai con voce incerta un galletto, specificando che l'avrei preferito di secondo o anche di terzo canto, supponendo che fosse meno caro. Nell'attesa, cominciai a notare ad un tavolo in un angolo della stanza due individui, che mi osservavano di sottocchi. Uno di loro mostrava un viso piuttosto aguzzo, circondato da una barbetta di color marroncino e due occhietti vispi; direi che aveva qualcosa di volpino. L'altro, con due orecchie dritte, un viso tondo, gli occhi verdi socchiusi ma a tratti spalancati, se avesse avuto un corpo flessuoso e una coda, l'avrei scambiato per un gatto. I due mi osservavano con un certo interesse, ma tacevano.

Ecco, arriva il galletto; il suo profumo mi allettava, ma l'appetito difettava. Dopo averlo in parte mangiucchiato e bevuto un boccale di vino, feci portare il conto. Alzatomi da sedere, la borsa che tenevo a tracolla si aprì e ne uscì un diluvio di monete, che si sparpagliarono sul pavimento, provocando un infernale tintinnio. Subito i due commensali si alzarono di scatto e mi aiutarono a raccogliere le monete.

«Lei è poco cauto», disse quello col viso volpino. «auto» fece eco l'altro. «Per non dire imprudente». «ente» disse l'altro.

«Andare in giro con tutte queste monete può fare dei brutti incontri». «Contri», replicò il gatto (pardon, l'altro). «Le dico io cosa deve fare. Non lasci in giro queste monete. Può ricavarne molto di più. Vada alla Banca Tantifrutti, chiedi a nome mio del dott. Volpatti e del rag. Felini e li investa». «Vesta», replicò l'altro.

«In pochi mesi vedrà moltiplicarsi per dieci le monete». A questo punto il personaggio s'infervorò. «La nostra banca è l'unica che non trattiene interessi! E poi torni ad investire e a investire ancora, vedrà moltiplicarsi il denaro a un ritmo indefesso!», «fesso», disse l'altro.

Fuggii a gambe levate, ed ecco mi ritrovai a tavola davanti a uno spicchio di noce e un cantuccio di pane. Ma roba da matti! Ci capite qualcosa voi?

E SE FOSSE ANDATA COSÌ?

(seconda parte)

di Amedea Esposito

"Nonno, nonno, vogliamo sentire il seguito della storia di Bisonte Pazzo... su, racconta!" chiesero un pomeriggio Mezza Penna e Raggio di Sole.

"Ehi, ragazzini, è questo il modo di rivolgersi ad un Grande Capo?" replicò Alce che Corre, facendo la faccia severa (in realtà si divertiva moltissimo a narrare storie ai nipoti che l'ascoltavano sempre con interesse). "Sedetevi vicino a me, vi racconterò cosa è successo in seguito... Dunque Bisonte Pazzo visse per un certo tempo in Europa e conobbe diversi Re..."

"Cosa sono i Re, nonno, spiegaci".

"Beh, sono grandi Capi che però in testa, al posto di belle piume colorate, portano una corona, cioè un cerchio di metallo. Quello è un simbolo di potere. Poi vivono in castelli..."

"Quante cose strane ci dici, nonno, cos'è un castello?".

"È come... un'enorme tenda, fatta di pietra, con tanti posti, dove si mangia, dove si dorme ed è fissa, non si smonta come le nostre tende".

"E come potevano seguire i bisonti per cacciarli?".

"Questo è bello, non c'erano bisonti in Europa, si andava a caccia di altri animali, più piccoli e certo con carni meno gustose. Ed è anche per questo che Bisonte Pazzo pensò di tornare a casa. Era stanco di stare fermo in un posto; il castello gli sembrava quasi una prigionia. Pensate che alla sera si chiudevano i portoni di legno e si toglieva il ponte levatoio... Non sapete cos'è. È logico, faccio fatica anch'io a capirlo. Vi basti sapere che spesso il castello era circondato da un corso d'acqua che si poteva attraversare solo passando su un ponte, il quale veniva sollevato con enormi catene, così chi si trovava all'interno rimaneva isolato. Bisonte Pazzo aveva grande nostalgia degli spazi aperti, della caccia fatta come si deve e naturalmente della sua famiglia. Quindi, radunati i suoi amici, decise per il ritorno. Come era giusto, andò a salutare i capi di quel paese, Ferruccio D'Aragosta... no, aspettate... Ferdinando d'Aragona e la Regina (era anche lei un Grande Capo, sì, non ridete) Isabella di Pastiglia, no, Poltiglia, no, no, la mia memoria non è più quella di una volta. Ah ecco, Isabella di Castiglia, (certo son nomi strani). Questi re gli diedero i mezzi per partire e poiché erano ricchi, riempirono la nave di ogni bene. Il nostro antenato tornò con grande fatica, portando con sé forse l'unico dono veramente importante per noi. E Alce che Corre indicò col capo un branco di cavalli che pascolava tranquillo.

"I cavalli? Ma cosa dici, nonno, non è possibile. Il nostro bel cavallino Freccia Veloce è di origine europea? Scusa, sei proprio sicuro?".

Ricevuta una risposta affermativa, Mezza Penna e Raggio di Sole salutarono in fretta il nonno per correre ad accarezzare Freccia Veloce, ringraziando in cuor loro Bisonte Pazzo per essere andato in Europa e soprattutto per essere tornato! Augh! Augh!



Monasteri

Monasteri fanno fantasticare del loro passato vivere.
Grigiore, muffe, nero delle candele e preghiere.
Croci come voti sui muri, quanti fedeli sono passati.
Storie antiche, cultura che ha creato basi per noi.
Uomini di fede vivevano in scrigni per Dio.
Panorami fantastici per la contemplazione.
Silenzi violati dai canti e preghiere con la luce delle candele.
Pietre, colonne, volte, arcate, tombe, opere d'arte ci avvolgono.
Abitudini antiche che la sete di conoscenza vuole sapere.
Andiamo veloci sfioriamo speranze, illusioni, intelletti tramandati.

Armenia

Nazione armena che i turisti bramano.
Visitiamo religiosità nelle vette.
Grigie pietre incise raccontano filosofie.
Chiese scure, colonne a reggerle.
Rondini a sporcare con arte schizzi bianchi.
Calpestiamo tombe per essere vicini a Dio.
Croci scolpite a pizzo raccontano con simboli.
Prati solitari conservano muri di ex santi.
Boschi, lago, vette, fiumi, natura perenne.
Invasioni hanno lasciato usi, cultura.
Orgogliosi armeni che hanno donato la vita.
Ideali ferrei, ma la povertà fa emigrare.

Lago di Sevan

Isola ora unita alla terra con la tragedia d'amore.
Turismo che si distacca da simili devozioni.
Panorama da chiese antiche e nere.
Operai del passato hanno elevato un paradiso.
Silenzio nel vento che obbliga lo sguardo al lago.
Un azzurro intenso increspato, una corona di monti.
Scalini a non finire, una penitenza che vogliamo.
Soddisfazione in alto con narrazioni di religione.
Uniti andiamo felici di vedere e spaziare.
Lago e cielo siamo nelle loro dimensioni come in volo.
L'anima si fa presente e domina la corporalità umana.
Adoriamo Dio che ci regala ciò che vediamo.



DIETRO ALLA LUNA

Alunni IV A e IV B della Scuola "A. Manzoni" di Ferrara

Dietro alla luna (Este Edition, 2014), il libro di poesie presentato con successo alla Biblioteca Ariosteia il 21 maggio scorso, è il frutto di un progetto condotto da Mara Novelli con gli allievi della IV A e IV B della Scuola Elementare "A. Manzoni" di Ferrara, con la collaborazione delle insegnanti Daria Chiari e Stefania Ferroni.

Come ha sottolineato Gianna Vancini, in occasione della presentazione, le poesie di notevole interesse, rappresenta-

no un'eccezione in quanto il frutto di bambini di giovanissima età tuttavia già in grado di esprimersi con versi nuovi e commoventi. Mara Novelli esplica la sua attività anche in favore della poesia spiegata agli alunni con risultati di rilievo. Ha lavorato al Liceo Carducci, alla scuola secondaria Dante Alighieri e alla primaria A. Manzoni. Pubblichiamo qui alcune interviste fatte agli allievi in occasione dell'incontro alla Biblioteca Ariosteia.

Questa esperienza con la poetessa Mara Novelli in viaggio dentro alla poesia è stata fantastica, non me l'aspettavo per niente la pubblicazione di un nostro libro di poesie, è un'enorme emozione! Mara è stata bravissima, si è espressa in modo molto comprensibile e sempre anche in modo scherzoso e divertente! Con questa nuova esperienza ho imparato ad aprire di più il mio cuore, a liberare la mia fantasia e lasciarmi andare come in un sogno!

Alice Fontana

Le poesie che sono in questo libro che presentiamo sono state scritte da noi grazie allo spunto della poetessa Mara Novelli che ci ha dato tutte le istruzioni per fare una poesia. Riguardo al libro è emozionante scrivere un libro a soli dieci anni e poi in italiano si ha ancora molto da imparare sull'ortografia! E chissà se un'altra classe di un'altra città avrà anch'essa scritto un libro? Con Mara Novelli mi sono divertito un sacco! Ma proprio un sacco pienissimissimo!

Luca Ricitiello

Io nelle nostre poesie volevo trasmettere la gioia e la felicità e per questo le mie poesie non sono tristi. Io credevo di non riuscire a scrivere delle poesie e per me Mara è l'unica che riesce a farmi venire l'ispirazione. Il mio sogno era pubblicare un libro e lei è riuscita a realizzarlo e per questo sono molto felice. Grazie Mara.

Rodrigo Callegari

Grazie Mara, per averci aiutato ad amare la poesia, mi piacevi come parlavi e scherzavi. Non mi aspettavo che uscisse il libro, grazie Mara.

Grazie genitori, nonni, zii, amici e maestre.

Sofia Gardinali

Io sono molto contenta di questa esperienza, e di aver scritto delle poesie insieme a Mara Novelli, non credevo che una mia poesia potesse essere pubblicata in un libro. Mi è molto piaciuto il comportamento di Mara e Stefania con noi bambini.

Sono felice che questo libro si sia realizzato grazie all'aiuto di Mara, una vera poetessa.

Gaia Buzzoni

Noi della IV A e IV B siamo stati molto fortunati perché all'età di dieci anni abbiamo pubblicato un libro di poesie scritte da noi, con l'aiuto di Mara Novelli.

All'inizio non sapevamo bene come scrivere le poesie, però Mara ci ha illuminato e adesso sappiamo fare anche da soli. Siamo stati contentissimi che il nostro libro sia stato pubblicato e senza l'aiuto di Mara non saremmo riusciti.

Aikaterini Kollia

Con l'aiuto di Mara abbiamo creato un meraviglioso libro nel quale, attraverso delle semplici ma bellissime poesie, abbiamo voluto trasmettere la nostra fantasia e le nostre emozioni! Ho immaginato le persone che leggevano il nostro libro con il cuore pieno di gioia.

È stata un'emozione fantastica perché potevo condividere questa bella sensazione con tutte le persone che avrebbero letto il libro.

Alice Battaglia

Io sono molto emozionato perché pubblichiamo un libro e il mio percorso è questo: all'inizio non scrivevo poesie, non sapevo neanche che esistessero. Ero molto scarso perché non avevo l'ispirazione, finché non è venuta Mara Novelli che è una poetessa. Lei mi ha letto delle sue poesie e proprio in quell'istante mi è venuta l'ispirazione che ci ha portato alla produzione del nostro libro.

Marco Schincaglia

In quelle poesie ho aperto la mia anima, ho preso la matita, e ascoltando Mara ho subito acceso la mia mente: a un certo punto vedevo la matita scivolare sul foglio. Questo è stato un "viaggio" bellissimo tra realtà e fantasia. Mara è molto simpatica e mi ha fatto comprendere che in poche righe ci sono tanti sentimenti e che basta solo scavare in fondo alle parole per trovarle.

Ilaria Angelini

Quando Mara è arrivata in classe ha iniziato a parlarci della poesia. Essendo una scrittrice, Mara è un'esperta, quando parla gli ascoltatori non si annoiano mai.

Abbiamo iniziato a scrivere poesie e sono venute benissimo. Mara ci ha insegnato e noi abbiamo imparato. Oggi siamo qui grazie a lei e alle maestre Stefania e Daria, vi abbiamo letto il nostro libro e se vi è piaciuto fate un caloroso applauso fate un caloroso applauso per le classi IV A e IV B!

Francesco Codecà



GIORNATA MONDIALE DELLA POESIA

di Gianna Vancini

Il 21 marzo 2014, "Giornata Mondiale della Poesia", la Biblioteca Comunale Ariostea, con la collaborazione delle principali associazioni ferraresi a vocazione letteraria, ha organizzato una "MARATONA" di 24 ore (non stop) dedicata all'arte del poetare.

Ideatore (e per 24 ore presente!) Fausto Natali, a cui va un sentito ringraziamento e congratulazioni per il successo ottenuto dalla manifestazione.

Il "Gruppo Scrittori Ferraresi" ha avuto l'onore di aprire l'evento e di coprire le prime 5 ore (17.00-22.00). Dopo il saluto del Vice Sindaco e Assessore alle Politiche e Istituzioni Culturali, Massimo Maisto – che ha pure letto interessanti liriche –, egli ha affidato a Roberto Pazzi – presente in veste di poeta-lettore e ospite del "G.S.F." – l'interpretazione della lirica *La ginestra* di Giacomo Leopardi, a cui sono seguite poesie dello stesso Pazzi. Applausi calorosissimi! Successivamente Gianna Vancini ha reso omaggio a Giorgio Bassani recitando *Rolls Royce* e, per evidenziare la "poesia" insita in tanti testi dei maggiori cantautori della "scuola genovese" degli anni Sessanta del Novecento ha ricordato Luigi Tenco attraverso la toccante ballata – *Pregiera di gennaio* – che Fabrizio de Andrè dedicò all'amico alla vigilia del funerale.

È seguita poi la "Tavola Rotonda" coordinata da Camilla Ghedini con i poeti A. Breveglieri, R. Fava, S.S. Maestri, E. Penoncini. La "Tavola Rotonda" sulla poesia è l'importante appuntamento da anni affidato al "G.S.F."

Alle ore 19.00, ha avuto il duplice giro di ben trentanove poeti del "G.S.F." che si sono esibiti o con produzioni proprie o con la lettura di testi classici.

Alle ore 22.00, il "G.S.F." ha passato la mano all'Associazione "Gruppo del Tasso", che ha gestito l'evento fino alle 2 del mattino, quando ha avuto inizio il "Master Poet", conclusosi alle ore 5.15.

Nove sono stati i partecipanti, fra essi due soci del "G.S.F.": Anna Bondani e Raimondo Galante.

La conclusione dell'evento (ore 17.00 del 22 marzo) ha visto la presenza del Sindaco, Tiziano Tagliani, il cui saluto è stato preceduto da una divertente e mimica interpretazione del Direttore dell'Ariostea, Enrico Spinelli, un redivivo Eduardo De Filippo. Strepitoso!

Da tutti i presenti la promessa e l'attesa del prossimo 21 marzo 2015.

Per ringraziare i trentanove partecipanti del "G.S.F." si citano i nomi: E. Battaglioli, F. Benazzi, G. Bianchini, A. Breveglieri, M.A. Capuzzo, A. Costorella, P. Cuneo, M. Canella, A. De Paola, E. Diedo, R. Fava, S. Ferranti, R. Galante, C. Gamberoni, C. Ghedini, C. Guzzon, S.S. Maestri, R. Marconi, R. Marescotti, R. Montanari, A. Moretti, A. Mazzoli, A. Negri, M. Novelli, F. Ottanà, M. Pazzi, E. Penoncini, U. Regoli, A. Rossi, E. Rossi, P. Rossi, R. Roversi, C. Sautto, S. Trabanelli, G. Vancini, R. Veronesi, G. Veroni, T. Valieri, N. Zucchini.



Alberta Grilanda, *La fuga*



di Emanuela Impagnatiello

Settembre (trattico)

I

L'incanto della notte
sprofonda
in un prato di luci
sparse sulla collina.

Aria suadente dal mare
si frange su scogli
illuminati di schiuma.

Sensuale il vento
tiepido di verde.

Riflesso di luna
giocosa e irridente,
lontana e vicina.

Stai lassù,
non ami, non odi,
offri il tuo fulgore
a ognuno e nessuno.

Notte di settembre
dove tutto è possibile
e niente è vero.

II

Bianca spiaggia,
nell'incavo delle colline.

Silenzio.

Trasparenza del mare.

Una nuvola nera,
vento profumato di mirto.

Bougainvilles rosse,
oleandri rosati,
sposano
un assurdo azzurro.

Armonia che canta
inni pagani.

La vela lontana
scivola placida
sull'argento.

Il mondo dei giorni
rumorosi
non esiste.

Novello naufrago
non cerco aiuto.

Temo di incontrare qualcuno.

III

L'ora infuocata
scivola nella sera.

Solo parole
a fior di labbro
sfiorano la sabbia.

Fine del giorno.

Ombra,
discreta sovrana
del mare.

Si alzerà la musica,
canti riempiranno l'aria,
la notte profonda
di luci lontane.

di Marco Caracallo

Lontananza

Quelle voci ho sentito
del cortile che or tace
e mi sono fermato
ad osservare la luce
crescere nei campi, solo
l'istante, come lampi
attraversiamo questo cielo.
Ai confini del silenzio
seduto ad ascoltare
questa serata antica
non ha più parole.
Avverto nell'aria
al canto degli alberi
gli uccelli replicare
stretto ai ricordi
per non sentirmi solo
nelle care immagini
rincorro il passato.
Ho incontrato mille silenzi
ma la terra ha avuto per me
parole nuove.

di Rita Grasso

Acqua

La vita è come
un bicchier d'acqua
te la puoi giocare
in un attimo,
l'attimo di un sorso...
oppure di qualche attimo in più
sentendone il sapore.

Capire a volte serve poco
a volte è indispensabile
dipende dal fluttuare del tempo
dal percorso e da ciò che rimane.

L'importante
è comunque avere sete
si aprono le strade... le porte
si apre il futuro, si apre la vita
alla ricerca
delle cose che contano!!!



di Gabriella Braglia

Come la Fenice

La Vita ci sorprende.

Sì la Vita
mi ha sorpresa
e sono ancora
qui.

Sì la Vita
mi ha sorpresa
e non mi ha lasciata
andare.

Sono come la Fenice.

Risorgo
dai frantumi
di una Vita

Risorgo
da una Vita
in bilico.

Risorgo e vivo.

Vivo.

di Anna Maria Boldrini

Assaporai il vento

Assaporai il vento
Che sapeva di salsedine
E di sole
Respirai profondamente
Per godere tutto il suo sapore
Istante che riattivò nel cuore
Un palpito ristoratore.
Il vento accarezzava il mio corpo
L'arenile e la vegetazione
Donando un carezzevole
Alito consolatore
Intanto giungeva il tramonto
Ed il vento quietava
Il sole con i suoi raggi
Luminosi ed obliqui
Declinava all'orizzonte
Inondando i sensi ed il cuore
Di una brezza dolce e lusinghiera
In questa serenità seducente
Giungeva dolcemente la sera.

di Raimondo Galante

Tresigallo

Per le strade solitarie e desolate
rigide ed imponenti geometrie
si ergono maestose e superbe
mentre ancora si odono
ritmi e musiche di marce e parate militari
rumori assordanti di macchinari
funzionanti a pieno regime
e folle di lavoratori operose e vocianti
eco ancora udibile
di un passato non troppo lontano
che non vuole essere dimenticato.

di Francesco Ottanà

Po, piena *

S'avanza ora una possente voce
incubo limaccioso tra le sponde
degli argini tremanti.
Acqua di terrea schiuma
ch'ha raccolto l'ira dei tuoni
e lo scrosciare immane
delle gocce sferzanti sulle terre
ora nel cuore porta questa ira
e travolge e distrugge e non s'acqueta
nel rotolar come trofeo rapito
alberi, erbe ed il luscio immondo
che l'incivile uomo gli ha affidato.
Passa da invito scordatore altero
a lambire quei ponti che per grazia
ci concede tenere ancora intatti
e romba e dice: sono io la forza,
a me che annichilito ora lo temo
nel mentre gonfio scivola compatto
ed alle tacche il suo livello innalza.

* ERRATA CORRIGE

A correzione della stessa poesia, pubblicata incompleta nel numero precedente, la riproponiamo in tutta la sua completezza. Ci scusiamo con i lettori e soprattutto con l'autore.



Com na vulàndra

A vria vulàr in zìel còm na vulàndra
e in mèz a ill nùal guardàr la mié zità:
a sòh sinzèra, l'è briśa tanta granda,
da star chì su tla ciàpi int na brazà!
Mo' cus a véd? Èla na nuità?
Al grataziél, al Dòm, al campanìl,
al palàz di Diamànt e al Castèl
i n'è più ad sóra a tuti ch'jàltri cà,
j'è finì tuti zó, anch i camìh,
tut j'è a l'impàr col "Cà dill tre ucarìn"!
E quant bèl vérd par tuta la zità!
Da la "prusptiva" inñh a la "bariéra",
da chì su Frara l'am par na gran scachiéra.
Al vént ch'al sùpia fort l'am fa prilàr,
l'am tira su e zó, l'am fa cascàr,
mo' am porta su l'udór cha dai camìh
asiém al fum in zìel al fa vulàr.
Mi a vèrz la bóca par impinìr la pañza
ad sti prufùm, ad stil specialità:
caplìt, caplàz, cudghìh e salamìna,
sòh dré sciupàr, a gh'ò la pañza pina.
Ma... al fum l'è fum, e al stomagh e ill budèl
ch'j'è vódi ill ciòca, ill vòl àltar che fum!
Cara vulàndra, l'unór al las a ti
coi to zógh int al zìel, resta pur lì,
mi a tóran zó. Dal zìel Frara at jé bèla
mo' at jé ançóra più bèla
santà a tàula, adnànz a na scudèla!

Stéh d'avśìh

Stéh d'avśìh
strichénas fòrt inśiém
scambiénas cla scìaanta
ad calór
ch'a s'è vanzà adòs.
Se a stéh d'avśìh
fórse na matina
dai scur in sfésa
dla nòstra fnèstra
a vdréh baligàr
na lus
uh póch più ciàra.

di Josè Peverati

Na letra

Scrivrat na letra at vrév, cerimuniosa,
com as faséa na volta, ades quas più;
la posta l'è dvantà parsimuniosa:
quatar o zinç parol, stricadi su.

Gh'è chi dróva na sigla un po' sgarbiósa
ill fras jè scarabòc ch'ìh gh'à virtù
anch la punteggiatura l'è pietosa
e al zarvèl al zavària, l'è sbatù.

Vót métar col misív tut infiucàdi
di bei temp d'or ad Foscolo, ad D'Anunzi
con chill parol tut inziricuclàdi.

Gli SMS d'inquó jé propia scunzi
e as fa fadiga a intendar, jè strusiàdi.
In cunclusiòn at scrivìa? No, a rinunzi!



MEMORANDUM: appuntamenti con la Cultura

EVENTI

Sabato 13 e domenica 14 settembre, mattino, pomeriggio e sera, nel Giardino delle Duchesse (via Garibaldi/piazza della Repubblica), **Festival APS** (Associazioni di Promozione Sociale) con la partecipazione anche del Gruppo Scrittori Ferraresi.

6 settembre - 5 ottobre 2014

Argenta, ex chiesa dei Cappuccini, omaggio a Michelangelo Buonarroti, **La Leda perduta: una collezione ferrarese**, mostra curata da Lucio Scardino.

Sabato 18 ottobre, in Sala Estense (piazza del Municipio), ore 10,00, **Cerimonia di Premiazione del Concorso Premio Nazionale Letterario Gianfranco Rossi** (VI edizione, 2014), organizzato dal Gruppo Scrittori Ferraresi.

CONSIGLI DI LETTURA

Lucio Scardino

La Leda perduta: una collezione ferrarese. Divagazione su un mito nel centenario di Michelangelo Buonarroti, Liberty house, 2014

Deputazione Provinciale Ferrarese di Storia Patria, *Mille passi nella storia. Lajosanto 1013-2013. Studi in onore di Paola Ricci* Este Edition, 2014

Riccardo Roversi
Memorandum. L'agenda del giornalista Este Edition, 2014 (e-book)

Camilla Ghedini,
Città del Ragazzo. Voci e sguardi in cammino, Este Edition, 2014

COMUNICAZIONI

La rivista *IPPOGRIFO* è un organo dell'Associazione Gruppo Scrittori Ferraresi ed è perciò tenuta alla pubblicazione dei testi degli associati, purché questi rispondano ai principi statutari.

Tutte le collaborazioni alla rivista sono gratuite. I testi proposti al comitato editoriale devono essere inediti, in caso contrario la responsabilità ricade sull'autore.

Per ricevere le notizie e gli appuntamenti direttamente sulla tua casella di posta elettronica, puoi iscriverti alla newsletter "**scrittori ferraresi**" gestita dal Gruppo Scrittori Ferraresi.

Per iscriverti devi:

1 - Collegarti al sito Internet, amministrato dal Comune di Ferrara <http://www.partecipaferrara.it>

2 - Scegliere un Nome Utente e una Password;

3 - Il sistema invierà una mail di conferma e un link per completare l'iscrizione;

4 - Attraverso il Nome Utente e la Password scelti si potrà accedere al proprio profilo e selezionare le newsletter di tuo interesse tra le 18 messe a disposizione e suddivise in quattro macro sezioni.

La newsletter "**scrittori ferraresi**" fa parte della sezione "il mondo delle associazioni".

Testi informatizzati e comunicazioni possono essere inviati, oltre che su supporto CD (preferibilmente) anche in cartaceo, alla segreteria dell'Associazione, via Mazzini 47, 44121 Ferrara, e **via e-mail** al seguente indirizzo: gsf@este-edition.com.

La rivista, distribuita gratuitamente fino ad esaurimento copie, è reperibile presso:

- Biblioteca Ariostea;
- Cartolibreria Sociale (c.so Martiri della Libertà);
- Libreria Feltrinelli;
- Libreria IBS;
- Libreria Sognalibro (via Saraceno, 43);
- Este Edition (via Mazzini, 47);
- Associazione Gruppo Scrittori Ferraresi (via Mazzini, 47);
- Club Amici dell'Arte (via Baruffaldi, 6);
- Fioreria Alloni (viale Cavour, 82);
- La Bottega del Pane (via Arianuova, 58/A; c.so Isonzo, 115; via Borgo dei Leoni 55 (ang. piazza Tasso); via Mazzini, 106; via Bersaglieri del Po, 18).
- Sul sito del Comune di Ferrara all'indirizzo: www.comune.fe.it/associa/scrittori_ferraresi/index.htm

ISCRIZIONI 2015

Si ricorda che la quota d'iscrizione per l'anno sociale 2015 è di € 40,00 (€ 20,00 per minorenni); la suddetta può essere erogata:

1. direttamente in Segreteria (via Mazzini, 47);
2. mediante versamento su c/c bancario n. 13105-4 della Cassa di Risparmio di Ferrara, Agenzia 5, via Barriere 12-26, intestato a "Ass. Gruppo Scrittori Ferraresi", IBAN IT48G0615513005000000013105;
3. presso la Casa Editrice Este Edition, via Mazzini 47;
4. presso Libreria Sognalibro (via Saraceno, 43);
5. durante le manifestazioni programmate dall'Associazione.

LA SEGRETERIA DELL'ASSOCIAZIONE GRUPPO SCRITTORI FERRARESI

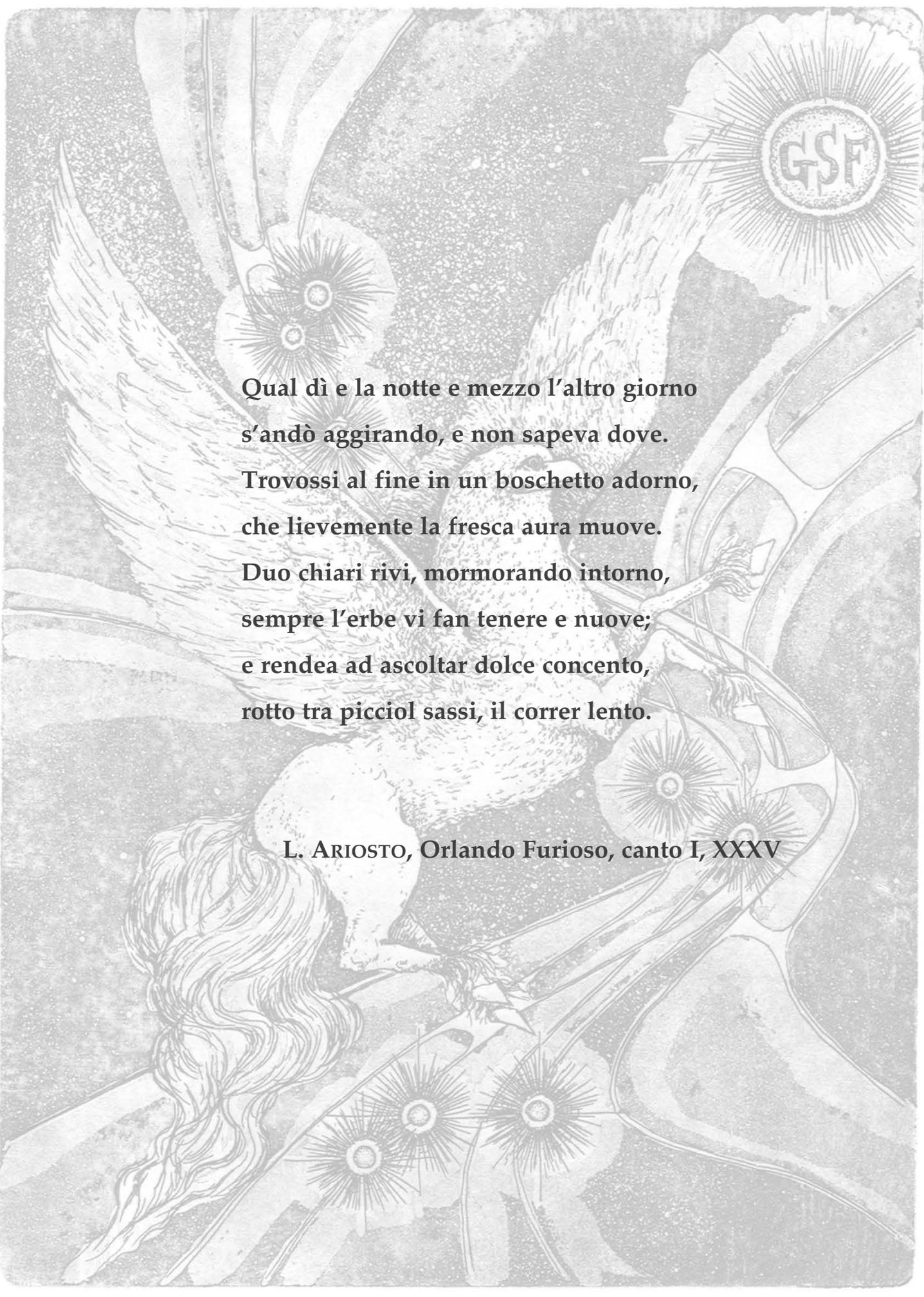
HA SEDE IN FERRARA VIA MAZZINI, 47

TEL. 339-6556266 (ORARIO DI SEGRETERIA)

MAIL: gsf@este-edition.com

L'ORARIO DI APERTURA AL PUBBLICO È:

MARTEDÌ 10,30-12,00 & VENERDÌ 15,30-17,00



Qual dì e la notte e mezzo l'altro giorno
s'andò aggirando, e non sapeva dove.
Trovossi al fine in un boschetto adorno,
che lievemente la fresca aura muove.
Duo chiari rivi, mormorando intorno,
sempre l'erbe vi fan tenere e nuove;
e rendea ad ascoltar dolce concerto,
rotto tra picciol sassi, il correr lento.

L. ARIOSTO, Orlando Furioso, canto I, XXXV